

Università di Roma Sapienza
Facoltà di Lettere e filosofia
Corso di laurea specialistica Editoria e scrittura

GIORNALISMO D'INCHIESTA
(sps/08)

Dispense a cura di
Federica Maccotta

INDICE

1. Definire il giornalismo d'inchiesta	p. 3
2. Cenni di storia del giornalismo d'inchiesta	p. 7
2.1 Scavare nel fango: le origini	p. 7
2.2 In Italia, tra viaggi e banditi	p. 9
3. Come nasce un'inchiesta	p. 14
4. Il pane dell'inchiesta: le fonti	p. 16
4.1 Con quali occhi	p. 16
4.2 Fonti anonime e lavoro in incognito	p. 20
4.3 Consumare la suola delle scarpe: andare sul luogo	p. 23
5. Semplicità e ricchezza: lo stile	p. 25
6. Catalogare i tipi d'inchiesta	p. 30
7. Di cosa parlano le inchieste	p. 32
8. Si fanno poche inchieste?	p. 34
Appendice – Intervista ad Attilio Bolzoni	p. 38
Bibliografia	p. 49

IL GIORNALISMO D'INCHIESTA

1. Definire il giornalismo d'inchiesta

L'inchiesta giornalistica è quasi un mito. È lentezza. È scavare nel fango o nella spazzatura. È un genere in crisi.

L'inchiesta è un giallo, un modello ideologico, uno dei momenti più impegnativi del giornalismo.

L'inchiesta è l'antidoto alla fugacità delle notizie. È la forma nobile del giornalismo. È un metodo, non un risultato.

A scorrere le definizioni, le analisi e i tentativi di dare un'etichetta al giornalismo d'inchiesta, l'unica cosa che viene da pensare è che l'inchiesta sia tutto. O niente, a dare retta a chi sostiene che la professione giornalistica è, di per sé, inchiesta: non dovrebbe in ogni caso, anche dietro al più piccolo trafiletto o pezzo di servizio, esserci un lavoro di ricerca, di documentazione, di contatto con le fonti?

L'inchiesta giornalistica, in realtà, è un genere che si può definire nella pratica della redazione grazie a elementi e aspetti che la caratterizzano: a differenza della cronaca quotidiana, impegna maggior tempo, richiede la consultazione di un alto numero di fonti e un ricco lavoro di documentazione, in molti casi rende necessaria la presenza del reporter sul posto. Già dalla sua nascita – dal suo concepimento – l'inchiesta mostra un carattere particolare: non è l'evidenza di un fatto battuto dalle agenzie a convincere un giornale a intraprendere l'inchiesta. Può essere un dettaglio che non torna, una segnalazione, un documento che per caso passa tra le mani di qualcuno, a far scattare l'idea di scavare, andare oltre l'apparente stato delle cose, ricostruire il contesto.

Spiega infatti Angelo Agostini in *Dentro la notizia*¹:

L'inchiesta racconta qualcosa in più del resoconto di tutto ciò che è accaduto ieri, o di tutto ciò che è accaduto nella settimana precedente. E generalmente il “di più” dell'inchiesta è in esclusiva, è qualcosa che soltanto una testata, non le altre, vuole e può offrire al lettore. [...] L'inchiesta scava là dove la cronaca non può arrivare, dentro

¹ ANGELO AGOSTINI, *Dentro la notizia. Inchiesta e cronaca nella stampa quotidiana*, Franco Angeli, 1988, Milano, pp. 43-47.

l'evento e dentro la notizia. Che debba svelare i retroscena di una vicenda misteriosa o che debba documentare una realtà sociale complessa e ignota al grande pubblico, l'inchiesta non deve garantire soltanto la "completezza" e la freschezza del notiziario. Il suo scopo, e quindi il suo approccio con la realtà, è l'approfondimento, è la ricerca, è la promozione e nello stesso tempo la contestualizzazione del tema prescelto.

La sua non è, si detto, l'unica definizione di inchiesta giornalistica che è stata data – inseguita. Da dizionario è quella di Carlo de Martino e Fabio Bonifacci, che sottolineano il rapporto con il lavoro "stile detective": si tratta, scrivono, di «servizio o, più spesso, serie di servizi che approfondiscono un argomento. Come rivela il termine, mutuato del lessico giudiziario, l'inchiesta si propone di andare oltre alle informazioni provenienti dalle fonti ordinarie e finisce per somigliare ad una ricerca o, in casi particolari, ad una indagine. Per questo l'inchiesta permette di scoprire situazioni scarsamente conosciute, segnalandole alla pubblica opinione. L'inchiesta è dunque lo strumento che più si adatta ad un giornalismo attivo, che non si limita a selezionare informazioni ma sa produrne autonomamente»².

Sebbene parlare di «giornalismo attivo» non lasci ben sperare, dando per scontata un'esistenza di un rovescio della medaglia "passivo", questo concetto di movimento e azione sembra essere il sottile *fil rouge* che unisce chi parla di inchiesta: e non solo perché dietro a questo tipo di prodotto giornalistico ci sia un lavoro lungo e faticoso (studiare documenti, interrogare le fonti, recarsi dove sono accaduti i fatti, ricostruire contesti e retroscena). È anche e soprattutto l'idea che si possa scavare, portare a galla o fare luce, che caratterizza il dinamismo dell'inchiesta. Che, «se condotta con perizia e bravura, al riparo da tentazioni pressapochistiche e partigiane, può assumere anche una rilevanza pedagogica, denunciare un abuso o una stortura che altrimenti resterebbero nascosti per chissà quanto tempo ancora, interrogare le coscienze dei lettori, suscitare reazioni, stimolare un dibattito»³.

Se uno dei principi guida per il giornalista è fare «sentire la voce di chi normalmente non ha modo di far sentire la propria voce» (quello successivo, nello specchio pubblicato in *Doing Ethics in Journalism* e citato da Wolfgang M.

² CARLO DE MARTINO – FABIO BONIFACCI, *Dizionario pratico di giornalismo*, Mursia, 1990, Milano, pp. 119-120.

³ RUBEN RAZZANTE, *Giornalismo e comunicazione pubblica*, Franco Angeli, 2000, Milano, p. 90.

Achtner⁴, recita: «Obbligate chi ha il potere a rispondere delle proprie azioni»), l'approfondimento giornalistico che si concretizza nelle inchieste sembra essere, per vocazione, lo strumento più adatto per metterlo in pratica. Non solo perché l'inchiesta ha la possibilità di slegarsi dall'*agenda setting*, dai temi che dominano il dibattito pubblico nascondendo – a volte in modo clamoroso – temi scomodi o considerati “minori”. Ma anche perché questo genere, ricostruendo come un puzzle elementi della realtà che magari sono già noti ma non sono mai stati messi in relazione, aiuta il lettore a ricomporre contesti e fatti in modo da restituire una visione meno frammentaria della realtà. Ed è questo, forse, l'unico modo per gettare un salvagente a chi si trova investito ogni giorno da un flusso incessante di notizie, *breaking news*, ultim'ora.

Spiega Carlo Sorrentino:

Il giornalismo non rispecchia la realtà ma la seleziona e la riformula secondo proprie *modalità di ricostruzione*. L'accentuazione dei caratteri di anormalità dei fatti raccontati dai media giornalistici rischia di far perdere di vista il compito principale della funzione giornalistica: attribuire un senso, una direzione, un percorso all'esigenza di condivisione degli individui, al loro bisogno di entrare in relazione, di costruire appartenenze⁵.

L'inchiesta, dunque, può essere considerata un “mattoncino” nella costruzione dell'opinione pubblica, poiché mette in luce aspetti sconosciuti inserendoli in un quadro generale che troppo spesso, nell'ansia informativa che caratterizza i nuovi media, viene meno. «Lasciando parlare i fatti e affrontandoli nella loro globalità», insomma, «l'inchiesta funziona come antidoto alla fugacità dell'informazione giornalistica che, costretta ogni giorno ad inseguire ciò che fa notizia, rischia di non cogliere gli aspetti della realtà contraddistinti da uno svolgimento continuo»⁶.

«Il dovere del reporter – ammoniva infatti Paul Anderson, vincitore del premio Pulitzer negli anni Venti – è di fare qualcosa in più che semplicemente

⁴ Cfr. WOLFGANG M. ACHTNER, *Penne, antenne e quarto potere*, Baldini & Castoldi, 1996, Milano, pp. 56-57.

⁵ CARLO SORRENTINO (a cura di), *Narrare il quotidiano*, Mediascape edizioni, 2005, Firenze, p. VIII.

⁶ CARLO DE MARTINO – FABIO BONIFACCI, *Dizionario pratico di giornalismo*, cit., p. 120.

osservare e registrare ciò che incontra sulla strada»⁷: questo qualcosa in più è, appunto, tentare di ricostruire le tessere di un mosaico – la realtà – senza preconcetti o pregiudizi, ma collegando gli avvenimenti facendoli parlare da soli.

Questo, naturalmente, non significa che l'inchiesta giornalistica sia la soluzione, che non esistano indagini svolte male o con secondi fini oppure che tre puntate su un tema possano risolvere i problemi della società. Il giornalista infatti non deve – non può, perché non è il suo compito e non ne avrebbe i mezzi – punire, arrestare, cambiare direttamente lo stato delle cose. Ma può segnalare ciò che non va, sollevare dubbi, far riflettere i lettori. E, se ha la fortuna di essere ascoltato, mettere in moto le istituzioni affinché si occupino di rimediare. In questo senso Giovanni Maria Bellu scrive che «il giornalismo investigativo è un metodo, non un risultato». Motivo per cui non esiste solo lo scandalo Watergate⁸ come esempio di inchiesta giornalistica (eppure, sottolinea l'autore, è il caso più citato – forse l'unico). Spiega Bellu:

Il giornalismo investigativo, come metodo, attiene alle tecniche della professione. Il giornalismo investigativo come percezione dei possibili effetti di un'inchiesta chiama in causa una questione più ampia e complessa: l'esistenza di un'opinione pubblica sensibile e avvertita – questione, come è noto, antica – in assenza della quale nemmeno un esercito di Bernstein e Woodward coadiuvato da una moltitudine di gole profonde sarebbe stato in grado di condurre alle dimissioni il portaborse di Richard Nixon⁹.

Non c'è nulla di facile o di scontato, dietro a un lavoro di inchiesta. Si sa da dove si parte – nemmeno sempre – e non dove si arriva. Si tratta, secondo Alberto Ferrigolo, per definizione di una «“perdita di tempo”». È innanzitutto studio,

⁷ ALBERTO PAPUZZI – ANNALISA MAGONE, *Il giornalismo morale*, Celid, 2001, Torino, p. 24.

⁸ Il 12 giugno 1972, durante la guerra in Vietnam e in piena campagna elettorale, cinque uomini si introdussero al Watergate Hotel di Washington, sede del Comitato nazionale democratico. Dalle indagini della polizia e da quelle di due cronisti del *Washington Post*, Bob Woodward e Carl Bernstein, si scoprì che i cinque infiltrati erano legati alla Cia (Central Intelligence Agency, l'agenzia di spionaggio degli Usa) e al comitato per la rielezione del presidente degli Stati Uniti Richard Nixon, repubblicano. Il caso Watergate si nutrì per due anni di intercettazioni, tentativi di sviare le inchieste, testimonianze anonime, finché l'8 agosto 1974 Nixon, sotto *impeachment* per il suo coinvolgimento, non diede le dimissioni. Cfr., tra gli altri, FABRIZIO TONELLO, *Il giornalismo americano*, Carocci, 2005, Roma, pp. 54-58 e la raccolta di articoli apparsi sul *Washington Post* in SIMONE BARILLARI (a cura di), *Sette pezzi d'America*, minimum fax, 2005, Roma, pp. 15-82.

⁹ GIOVANNI MARIA BELLU, *Il giornalismo investigativo e l'etica pubblica*, in *Problemi dell'informazione*, anno XXX, n. 2, giugno 2005, Il Mulino, pp. 142-143.

preparazione, indagine preventiva, accumulo di dati e materiali preesistenti da verificare e riverificare, magari rivedere, correggere, persino smentire, comunque aggiornare. È, appunto, lentezza»¹⁰. La facilità, invece, è la cifra del cattivo giornalismo, secondo Giorgio Bocca. Quel giornalismo in cui «tutto ciò che nel mestiere è difficile faticoso pericoloso viene evitato»¹¹. Quel giornalismo che, c'è da scommetterci, non soffre a tenersi lontano dalle inchieste, dal «simbolo di ciò che si considera l'ideale della professione: cercare le verità»¹².

2. Cenni di storia del giornalismo d'inchiesta

2.1 Scavare nel fango: le origini

I primi giornalisti che “misero il naso” nelle periferie, nella povertà, nei casi di cui nessuno parlava, furono alcuni reporter inglesi di fine Ottocento. Il loro modo di lavorare, reso possibile anche dall'affermarsi della *penny press*¹³, venne definito dal poeta inglese Matthew Arnold “Nuovo giornalismo”. Intorno al 1895, infatti, il letterato coniò il termine (che poi sarebbe stato ripreso dal *New journalism* degli anni Sessanta) per indicare il lavoro della testata *Pall Mall Gazette*.

W. T. Stead, direttore del *Pall Mall Gazette* londinese dal 1883, iniziò e stimolò il suo giornale a difendere le cause a cui nessuno prestava attenzione, attraverso una meticolosa indagine personale nei diversi strati della società periferica ed emarginata¹⁴.

¹⁰ ALBERTO FERRIGOLO, *Come sta cambiando la carta stampata*, in CARLO SORRENTINO (a cura di), *Il giornalismo in Italia*, Carocci, 2003, Roma, p. 111.

¹¹ Cfr. la prefazione di GIORGIO BOCCA in WOLFGANG M. ACHTNER, *Penne, antenne e quarto potere*, cit., p. 9.

¹² ALBERTO PAPUZZI, *Professione giornalista*, Donzelli, 2003, Roma, p. 54.

¹³ Negli anni Trenta del XIX secolo, negli Usa l'introduzione della *penny press* diede vita a una vera rivoluzione nel mondo dell'informazione. Grazie ad alcune innovazioni tecnologiche e alla crescita degli investimenti pubblicitari, il prezzo dei quotidiani scese a un solo penny. Il primo caso fu quello del *Sun* di New York, nato nel 1833. I giornali divennero così un prodotto che si rivolgeva non solo all'élite intellettuale ma a una fascia di pubblico molto più ampia. Per questo, oltre al prezzo e alla grafica, cambiarono anche i contenuti dei quotidiani, orientandosi verso la cronaca di *human interest*, legata cioè alla vita e all'esperienza personale dei lettori. Sul tema cfr. ALBERTO PAPUZZI, *Professione giornalista*, cit., pp. 3-13 e GIOVANNI GOZZINI, *Storia del giornalismo*, Mondadori, 2000, Milano, pp. 107-128.

¹⁴ GABRIEL GALDÓN LÓPEZ, *Informazione e disinformazione*, Armando editore, 1999, Roma, p. 106.

Ma la stagione d'oro dell'indagine giornalistica è, per tradizione, quella dei *muckrakers* americani¹⁵. Tra il 1902 e il 1914 il giornalismo negli Stati Uniti conobbe un'ondata di inchieste, soprattutto nella stampa periodica: proprio le riviste si impegnarono in questo campo, anche grazie a un cambiamento per molti versi simile a quelli legati alla *penny press*. Nel 1885, infatti, era stata approvata una riduzione delle tariffe per la spedizione dei periodici: a chi doveva fare pubblicità conveniva a questo punto investire nelle riviste anziché nei dépliant. Gli editori si trovarono dunque “al sicuro” dal punto di vista economico grazie al boom di pubblicità, poterono abbassare il prezzo di copertina allargando il pubblico e di conseguenza cambiarono in parte i temi trattati.

La madrina dei *muckrakers* (“scavatori nel fango”, così li definì con disprezzo il presidente Theodore Roosevelt per la loro abilità nel portare alla luce lo sporco, *dirt*: i giornalisti scelsero di adottare il soprannome) è Ida Tarbell. La reporter preparò per la rivista *McClure's* un'inchiesta in diciannove puntate, realizzata nell'arco di cinque anni, tra il 1902 e il 1907, e costata l'enorme somma di sessantamila dollari. Oggetto dell'inchiesta era la Standard Oil, colosso del petrolio guidato da John D. Rockefeller: nella sua serie intitolata *The History of Standard Oil Company* (diventata poi anche un libro¹⁶) Tarbell provò che quell'impero era stato costruito grazie a scorrettezze e giochi di potere poco chiari, a danno delle piccole società che si occupavano di petrolio. L'eco della scoperta pubblicata da *McClure's* fu tale che, nel 1911, una sentenza della Corte Suprema stabilì che la Standard Oil venisse smembrata, secondo la legge antitrust.

Ida Tarbell non era che una dei *muckrakers*, e quello alla Standard Oil non è stato che uno dei “colpi” da loro messi a segno.

I *muckrakers* erano specializzati in corruzione e abuso di potere: Lincoln Steffens scrisse sul dominio della criminalità organizzata a Minneapolis e a St. Louis, Will Irving su Chicago, Thomas Lawson sulla Borsa, Ray Baker sulle ferrovie, David Phillips sul controllo delle lobby economiche sul Senato, William Hard sulla Camera.

Ma i loro interessi si estendevano anche alla situazione dei lavoratori (William Shepherd e William Hard), al lavoro minorile (Edwin Markham), alla situazione dei

¹⁵ Cfr. FABRIZIO TONELLO, *Il giornalismo americano*, cit., pp. 25-30.

¹⁶ Il testo può essere consultato, in inglese, su internet all'indirizzo www.history.rochester.edu/fuels/tarbell/MAIN.HTM.

poveri (Jacob Riis), alla speculazione edilizia e alle prigioni, (Charles Russell), alla prostituzione (George Turner), al razzismo (Ray Baker), alla difesa dell'ambiente (John Mathews)¹⁷.

Salta all'occhio il fatto che molti di questi temi siano ancora oggi al centro delle inchieste giornalistiche¹⁸. Segno della modernità del lavoro dei *muckrakers*, o forse della tendenza a continuare a sbagliare sulle stesse cose.

Dopo il 1910 la spinta innovativa di questo genere di giornalismo iniziò a scemare: paradossalmente proprio perché le inchieste avevano dato buoni spunti e perché il governo repubblicano e progressista agiva per riparare le storture. L'opinione pubblica, insomma, vedeva che le cose andavano per il meglio e quindi si stancò di denunce e grida d'allarme. Anche perché, accanto a inchieste serie e rigorose, fiorirono gli attacchi gonfiati e sensazionalistici. Il giornalismo degli "scavatori nel fango" divenne inoltre pericoloso dal punto di vista economico: chi investiva in pubblicità, dopo l'entusiasmo iniziale per le alte tirature, cominciò a diventare sospettoso nei confronti di redazioni che attaccavano il potere commerciale e finanziario di cui spesso era esponente.

Questa stagione del giornalismo americano si concluse nel 1914, con lo scoppio della prima guerra mondiale in Europa, che distolse l'attenzione convogliandola su altri temi. Dell'esperienza di Ida Tarbell e dei suoi colleghi resta l'esempio di quello che oggi viene definito *precision journalism*, vale a dire una forma di indagine «che richiede moltissimo tempo, in cui ogni frammento viene controllato e ricontrollato, in cui si cerca di inserire i fatti in un contesto storico»¹⁹. Va detto tuttavia che accanto a questa "scientificità" del lavoro c'era nei *muckrakers* anche una spiccata partigianeria e uno spirito militante al limite della mancanza di oggettività.

2.2 In Italia, tra viaggi e banditi

In Italia le inchieste giornalistiche fiorirono dopo la seconda guerra mondiale. Dopo decenni di veline, censura e controllo, la stampa sembrava avere la libertà e la

¹⁷ FABRIZIO TONELLO, *Il giornalismo americano*, cit., p. 27.

¹⁸ Sui temi delle inchieste di oggi si veda il paragrafo 7, p. 32.

¹⁹ FABRIZIO TONELLO, *Il giornalismo americano*, cit., p. 29.

voglia di scavare in un paese da ricostruire. «L'Italia uscita dal fascismo e dalla guerra – spiega infatti Giovanni Santambrogio – chiedeva informazioni, voleva sapere. Qui nasce la fortuna dei settimanali, il successo dei reportage che aumentano con l'inizio degli anni Sessanta»²⁰. I “viaggi in Italia” si moltiplicarono, registrando i cambiamenti e i fallimenti lungo la penisola. Guido Piovene, su commissione della Rai, partì da Bolzano nel maggio del 1953. Tappa dopo tappa (alla fine di ognuna scriveva un articolo per la radio) toccò tutti gli angoli d'Italia, fermandosi solo tre anni dopo, nell'ottobre 1956, a Roma²¹. Un viaggio simile lo compì Giorgio Bocca nel 1961, quando partì alla scoperta delle città d'Italia. Il risultato delle sue ricerche nei cambiamenti della vita dei cittadini fu il libro *La scoperta dell'Italia*, pubblicato da Laterza nel 1963. Questo tipo di inchiesta, definita da Alberto Papuzzi “conoscitiva”²², ebbe dunque una grande fortuna negli anni Cinquanta e Sessanta.

I grandi giornali mandano i loro inviati a scoprire la modernizzazione italiana. Giorgio Bocca condusse un'inchiesta, per *Il Giorno* nel 1961, sull'industrializzazione e il consumismo: «Era divertente, eccitante e anche facile fare il giornalista in quella Italia della “prima volta”». Piero Ottone partecipò con quattro colleghi a un'indagine del *Corriere della Sera* sulle regioni italiane fra il 1963 e il 1964: «In quelle inchieste vedevamo la realtà molto crudamente, e spesso siamo venuti in polemica con i vari poteri». Una generazione di giornalisti, sia della stampa, sia della televisione, si fece le ossa viaggiando da un capo all'altro del paese, alla scoperta delle realtà che ne stavano progressivamente cambiando la faccia²³.

Nel giornalismo italiano del dopoguerra, esiste un'inchiesta che ricopre un ruolo di “mito” che potrebbe essere paragonato a quello del Watergate, vent'anni dopo. È l'inchiesta di Tommaso Besozzi²⁴ per il settimanale *L'Europeo* sulla fine del bandito Salvatore Giuliano. L'uomo, ricercato da anni, secondo la versione ufficiale dei carabinieri, venne ucciso durante un conflitto a fuoco. Eppure qualche particolare

²⁰ GIOVANNI SANTAMBROGIO, *Il mondo del giornalismo contemporaneo*, in AA. VV., *Storia del giornalismo italiano*, Utet, 1997, Torino, p. 405.

²¹ La lunga scoperta della Penisola è raccontata in GUIDO PIOVENE, *Viaggio in Italia*, Mondadori, 1957, Milano (poi ristampato presso altri autori).

²² Si veda il paragrafo 6, p. 30.

²³ ALBERTO PAPUZZI, *Professione giornalista*, cit., p. 55.

²⁴ Il pezzo di Besozzi uscì su *L'Europeo* con il titolo *Un segreto nella fine di Giuliano. Di sicuro c'è solo che è morto. I meriti dei carabinieri sarebbe gli stessi anche se la versione ufficiale non fosse vera*. E in effetti non era vera.

non tornava: Giuliano era in canottiera, per esempio, e non indossava l'orologio d'oro che non toglieva quasi mai.

Besozzi, uomo schivo e taciturno, raggiunge nel luglio 1950 la Sicilia e inizia a parlare con gli abitanti di Castelvetro. Ripercorre, secondo una logica che affina ora dopo ora, le tappe, gli spostamenti, le mosse di Salvatore Giuliano, il bandito morto da pochi giorni. [...] La realtà era un'altra. La cerca e la rivela Besozzi. Turiddu, com'era chiamato, era stato ucciso nel sonno da un suo uomo su ordine della mafia, a regolamento di vecchi conti in sospeso. [...] La "sentenza" viene eseguita e offerta alle forze dell'ordine che organizzano la messinscena dello scontro²⁵.

Accanto a *L'Europeo* e a *Il Mondo*, nel 1955 nacque un altro settimanale che si contraddistingueva per le inchieste: *L'Espresso*. Fondato da Arrigo Benedetti con alcuni collaboratori (tra i quali Eugenio Scalfari), era finanziato dall'industriale Adriano Olivetti. Uno dei primi "colpi" messi a segno dal settimanale fu un'inchiesta sulle speculazioni edilizie a Roma. *Capitale corrotta = Nazione infetta* è il titolo slogan del primo articolo di Manlio Cancogni²⁶.

Il 21 aprile 1956 vide la luce un quotidiano destinato a lasciare il segno del panorama editoriale italiano: *Il Giorno*²⁷. Diretto da Gaetano Baldacci e finanziato da Enrico Mattei, presidente dell'Eni²⁸, il giornale milanese fu caratterizzato fin dagli inizi da innovazioni grafiche (titolazione, prima pagina a vetrina, inserto in rotocalco) e di contenuti (venne abolita la terza pagina, mentre ne fu istituita una interamente dedicata a fumetti e giochi). Inoltre, *Il Giorno* promosse frequentemente inchieste, spesso legate ai paesi del Terzo mondo.

Negli anni Settanta

il giornalismo di inchiesta e di denuncia, che prende di mira anche il malgoverno, gli scandali e le arretratezze del sistema sociale, diventa vigoroso anche al di fuori del capo dell'opposizione. Un ruolo di punta simile a quello che da tempo

²⁵ GIOVANNI SANTAMBROGIO, *Il mondo del giornalismo contemporaneo*, p. 404.

²⁶ Cfr. PAOLO MURIALDI, *Storia del giornalismo*, Il Mulino, 2000, Bologna, p. 220.

²⁷ Cfr. PAOLO MURIALDI, *Storia del giornalismo*, cit., pp. 221-222.

²⁸ Sulle vicende editoriali e le proprietà de *Il Giorno*, cfr. GIOVANNI SANTAMBROGIO, *Il mondo del giornalismo contemporaneo*, cit., pp. 448-453.

svolge *L'Espresso* lo assume *Panorama*²⁹, che si inserisce saldamente nel mercato dei settimanali di attualità³⁰.

Tuttavia, in questi anni, proprio l'identificazione tra inchiesta e investigazione sui "misteri" di Stato portò a un accantonamento dell'inchiesta conoscitiva, del reportage inteso come «monitoraggio del cambiamento del costume, dell'economia, dell'istruzione, della coscienza pubblica»³¹.

Il 14 gennaio 1976 uscì in edicola il primo numero de *la Repubblica*, quotidiano progettato e diretto da Eugenio Scalfari (editore Carlo Caracciolo). Il giornale si caratterizzava per il formato tabloid: venti pagine di politica interna, commenti, inchieste, politica internazionale, cultura (il paginone che fungeva da "spartiacque" tra le due sezioni), spettacoli, economia. Poco sport, niente cronaca locale. Nell'insieme, nota Paolo Murialdi,

Repubblica appare come un *Espresso* che esce tutti i giorni. La scelta non è poi tanto azzardata [...] perché i quotidiani hanno ormai perduto la prerogativa di dare per primi le notizie. [...] Non sono pochi ormai i lettori che nel quotidiano di qualità cercano soprattutto la spiegazione e l'interpretazione degli eventi e l'illustrazione e la denuncia dei problemi³².

Negli anni Ottanta le inchieste giornalistiche in Italia conobbero una fase di declino, che si sarebbe accentuata durante il decennio successivo, quando la stampa – come del resto tutto il paese – subì l'ondata violenta di Tangentopoli, lo scandalo legato alla corruzione che mise in ginocchio la politica italiana.

Tra gli Ottanta e i Novanta, dunque,

l'inchiesta cede il passo all'attualità, alla ricerca dello scoop, alla creazione della contrapposizione polemica, a ciò che offre contenuto di notizia e di spettacolarità. La cultura dell'immagine, propria della televisione, entra nelle redazioni imponendo il proprio modello: la scrittura basata sul racconto e il ragionamento si trasforma in

²⁹ *Panorama* era nato nell'ottobre 1962 come mensile. Cambiò la frequenza di pubblicazione il 18 maggio 1967, sotto la direzione di Lamberto Secchi, che lo guidava da luglio 1965.

³⁰ PAOLO MURIALDI, *Storia del giornalismo*, cit., p. 241.

³¹ GIOVANNI SANTAMBROGIO, *Il mondo del giornalismo contemporaneo*, cit., p. 407.

³² PAOLO MURIALDI, *Storia del giornalismo*, cit., p. 255.

narrazione sensazionalistica alla ricerca di tinte forti. L'Italia dei giornali si trasforma in un Paese in rissa continua³³.

Sul finire del XX secolo il costoso lavoro d'inchiesta delle redazioni sembrò in effetti essere messo in secondo piano da altre priorità, legate soprattutto al marketing. Il prodotto editoriale (quotidiano o periodico che fosse) si trasformò, scoprendo il vasto mondo dei gadget e degli allegati, di cui presto rimase tuttavia quasi prigioniero. Il primo gioco a premi lanciato da una testata fu "Portfolio" de *la Repubblica*, concorso legato all'informazione finanziaria, nel 1987. Un'innovazione che valse al quotidiano di Eugenio Scalfari il sorpasso in termini di copie vendute sul *Corriere della Sera*. A quel primo esperimento seguirono altri giochi, inserti e poi una pioggia di gadget. Videocassette, libri, cd: tutto quello che poteva essere allegato venne sfruttato.

Gli editori hanno da tempo stretto i cordoni della borsa e preferiscono puntare sulle vendite, sulla pubblicità, sui gadget, sugli inserti, non sulla qualità del prodotto giornalistico, che crescerebbe certamente se i giornali contenessero più inchieste³⁴.

L'invasione dei "prodotti collaterali" legati ai giornali ha raggiunto presto la saturazione. Nonostante gli allegati siano ancora ben presenti nelle edicole, gli editori hanno compreso che le vendite non possono più puntare solo su questo: il boom si è sgonfiato e le case degli italiani ormai traboccano di libri e dvd comprati con il giornale. Forse può essere collegato in parte a questo un risveglio di interesse nei confronti delle inchieste, che essendo esclusive di una testata ne aumentano il valore. Inoltre il ritorno delle inchieste è legato al clima storico, ai mezzi a disposizione, alle nuove tecnologie. Sapere di poter conoscere – superficialmente – ciò che accade dall'altra parte del mondo e rischiare di dimenticarsi quel che succede sotto le finestre della propria redazione ha risvegliato, in un certo senso, la voglia di scavare e approfondire aspetti altrimenti dimenticati.

Che non si facciano inchieste è diventato un luogo comune dei critici del giornalismo³⁵: la tragedia dell'11 settembre, le guerre nell'ex Jugoslavia, l'ombra del

³³ GIOVANNI SANTAMBROGIO, *Il mondo del giornalismo contemporaneo*, cit., p. 406.

³⁴ RUBEN RAZZANTE, *Giornalismo e comunicazione pubblica*, cit., pp. 88-89.

terrorismo, lo “scontro di civiltà” hanno creato, come detto, un bisogno di informazione oltre la cronaca³⁶.

Il nuovo millennio ha portato con sé una nuova attenzione per il lavoro d’approfondimento e d’inchiesta. Basti pensare all’eco che, negli ultimissimi anni, hanno avuto indagini che sono riuscite a portare alla luce carenze e soprusi, nonché nuovi stili di vita della società.

3. Come nasce un’inchiesta

Un particolare che non torna, una propria esperienza o quella di qualcuno che la racconta, un dettaglio che accende la curiosità. Così nascono – il più delle volte – le inchieste. Dal caso, dalle coincidenze? Niente di più possibile.

I motivi che possono spingere un giornale ad avviare un’inchiesta, infatti, sono vari, spiega David Randall: «Il suggerimento di un contatto; una scoperta casuale; una notizia apparentemente banale che andando ad approfondire si rivela molto più grossa di quanto sembrasse; un’osservazione dello stesso cronista; una ricerca di routine che gradualmente subisce un’escalation, o in cui ogni quesito fa emergere altri quesiti sempre più importanti»³⁷.

Nel caso di Eileen Welsome, vincitrice nel 1994 del premio Pulitzer, il più prestigioso riconoscimento nell’ambito giornalistico, fu una nota a piè di pagina a dare il via all’inchiesta sugli esperimenti al plutonio su esseri umani che le avrebbe fatto ottenere il Pulitzer, categoria reportage nazionale. L’inserito speciale pubblicato nel 1993 dal suo giornale, *The Albuquerque Tribune*, un piccolo quotidiano del pomeriggio del New Mexico, nacque da un lavoro di ricerca lungo sei anni, che la giornalista portò avanti senza nessun sostegno da parte della propria testata. Nel 1987 Welsome stava infatti consultando dei documenti relativi a una base dell’Aeronautica militare sul tema dello smaltimento di carcasse di animali radioattivi: «Quando stavo ormai per rimettere via tutto – racconta nel suo libro sull’esperienza – l’occhio mi

³⁵ Si veda il paragrafo 8, p. 34.

³⁶ ALBERTO PAPUZZI, *Professione giornalista*, cit., p. 56.

³⁷ DAVID RANDALL, *Il giornalista quasi perfetto*, trad. di Bruna Tortorella e Bruno Giovagnoli, Laterza, 2004, Roma-Bari, p. 160.

cadde su una nota a piè di pagina che riferiva di un esperimento con il plutonio effettuato su esseri umani»³⁸.

L'inchiesta sul “naufragio fantasma” di una nave di migranti al largo della costa siciliana condotta da Giovanni Maria Bellu nel 2001, di cui si parlerà più avanti (cfr. il capitolo 5), è nata seguendo un percorso che sembra a sua volta la trama di un romanzo. Dopo anni di silenzio un pescatore di Portopalo, in provincia di Siracusa, ha deciso di consegnare l'indizio che ha dato il la all'inchiesta – la carta d'identità di un ragazzo tamil ritrovata nelle reti da pesca – perché, per caso, nella stessa pagina del quotidiano *La Sicilia* c'era la notizia della vittoria della figlia quindicenne a un concorso di bellezza e quella della scarcerazione di uno degli accusati per il naufragio. Il pescatore – il suo nome è Salvatore Lupo – per caso conosceva un signore di Roma che passava le vacanze a Portopalo e che per caso era in contatto con una giornalista de *la Repubblica*, il quotidiano in cui lavora Bellu³⁹. E questo ha messo in moto tutto.

Attilio Bolzoni, parlando dell'inchiesta che ha seguito l'arresto del boss della mafia Totò Riina, nel gennaio 1993, e che ha portato alla luce una dinamica delle operazioni diversa da quella data per buona all'inizio dalle istituzioni, racconta: «Mi si accende un lumicino, una spia, quando, essendo vent'anni che sto a Palermo, non riesco a trovare il covo. Avevo buone fonti, ma non riuscivo a trovare il covo»⁴⁰. Dal “lumicino” hanno inizio il giro di domande alle fonti, le visite sul luogo dell'ipotetico covo, l'analisi di documenti. Fino a che non salta fuori la pista giusta.

Alberto Ferrigolo riassume:

Inchieste, reportage e servizi — possono nascere da una notizia come da una supposizione, una suggestione o un'intuizione, che va necessariamente verificata, e intorno alla quale bisogna lavorare con cura. A volte l'esito, buono o meno che sia, è questione di coincidenze, un misto di casualità e fortuna, anche se alla base c'è o ci dovrebbe essere *il o un* metodo di lavoro. La pazienza, tuttavia, non è una virtù dei media di questi tempi. Come dire? Le “missioni a vuoto” sono mal tollerate o sono

³⁸ SIMONE BARILLARI (a cura di), *Sette pezzi d'America*, cit., p. 167.

³⁹ La storia di questo caso è raccontata in GIOVANNI MARIA BELLU, *I fantasmi di Portopalo*, Mondadori, 2004, Milano.

⁴⁰ Si veda l'intervista ad Attilio Bolzoni contenuta in appendice, da p. 38.

indice di cattivo mestiere, di non provate capacità professionali e personali. Solitamente vince (e sempre ha vinto) chi parte e torna con qualcosa da scrivere, con un titolo⁴¹.

La nascita dell'inchiesta si lega dunque, anzitutto, a un'altra questione: quella dei suoi costi. Perché le "missioni a vuoto" non pagano, e quindi la direzione di un giornale valuta con cautela a quali "input" dare retta. C'è infatti la possibilità che «l'inchiesta alla fine abortisca e che settimane o addirittura mesi di ricerche e di lavoro del giornalista impegnato a scandagliare nei meandri di un'indiscrezione o di un sospetto producano un nulla di fatto»⁴². In tal caso la redazione ha impiegato a vuoto una persona – o anche di più, visto che le indagini a volte vengono condotte da una squadra – per un lungo periodo. La scelta editoriale deve tenere conto inoltre «dell'interesse che ha il giornale a fare l'inchiesta e l'interesse che possono avere i lettori a leggerla»⁴³.

Se a tutto questo si aggiunge che «il giornalismo d'inchiesta è scomodo per sua natura: espone al rischio di querele e cause civili, costringe il giornale ad occuparsi anche di personaggi e poteri considerati amici, perché quando si comincia un lavoro investigativo si sa da dove si parte, ma non si sa dove finisce»⁴⁴, allora si può facilmente comprendere da dove abbia origine una lamentela che riecheggia da quasi vent'anni: che di inchieste giornalistiche, in Italia, se ne facciano poche.

4. Il pane dell'inchiesta: le fonti

4.1 Con quali occhi

Tra il giornalista e il suo lettore (o spettatore, o ascoltatore) deve instaurarsi una sorta di patto, affinché il rapporto funzioni. Per essere creduto, perché il suo lavoro abbia dunque un senso, il giornalista deve dimostrare di essere stato onesto. Di aver sentito diversi punti di vista, di non essersi basato su un proprio pregiudizio, di avere dei numeri che supportano quanto dice: in una parola, deve avere delle fonti. E deve citarle.

Michele Sorice lo definisce «contratto di veridizione», e spiega:

⁴¹ ALBERTO FERRIGOLO, *Come sta cambiando la carta stampata*, cit., p. 111.

⁴² RUBEN RAZZANTE, *Giornalismo e comunicazione pubblica*, cit., p. 90.

⁴³ GIORGIO MOTTANA, *Professione giornalista. Teoria e pratica del mestiere*, Guido Milano editore, 1989, Milano, p. 104.

⁴⁴ ENRICO BIANDA, *Verso un ritorno del giornalismo d'approfondimento*, in CARLO SORRENTINO (a cura di), *Il giornalismo in Italia*, Carocci, 2003, Roma, p. 252.

L'esistenza di fonti e la loro pubblicità sono elementi importanti nel lavoro giornalistico. Il giornalista, in fondo, informa, e, per riuscirci, deve stabilire un rapporto di fiducia con il lettore [...] La citazione delle fonti, oltre che corretto atteggiamento deontologico, è anche funzionale all'attivazione della credenza da parte del lettore e alla stipula di un vero e proprio contratto di veridizione⁴⁵.

Dare un'identità alle persone e alle istituzioni che forniscono il materiale su cui si basa il lavoro del giornalista è infatti la regola per guadagnarsi la fiducia del lettore, dimostrandogli che molte voci e molte opinioni sono state ascoltate e confrontate per restituire un quadro il più possibile aderente alla realtà dei fatti. Tuttavia parlare di obiettività e verità crea, a priori, una serie di dubbi⁴⁶: tanto si è discusso sulla reale possibilità di separare i fatti dalle opinioni⁴⁷, su tutte le scelte che – nella pratica giornalistica – evidenziano come la notizia nuda non esista. Un fatto va raccolto, raccontato, pubblicato (anzitutto decidendo se dargli o meno l'onore della stampa, stabilendo quanto spazio assegnargli, quale corredo di titolazione e immagini affiancargli eccetera): a ogni passaggio viene, per forza di cose, filtrato. Piuttosto che parlare di obiettività, allora, meglio rifarsi ai concetti di onestà, completezza, accuratezza⁴⁸.

Consultare e citare più fonti è il primo passo che va fatto: questo vale nella quotidianità del lavoro giornalistico e ancor più nella fase di documentazione per un'inchiesta. Spiega infatti David Randall:

⁴⁵ MICHELE SORICE, *Dall'evento al testo*, in GIANNI FAUSTINI (a cura di), *Le tecniche del linguaggio giornalistico*, La Nuova Italia Scientifica, 1995, Roma, p.75.

⁴⁶ Per esempio, Gabriel Galdón López si chiede: «Come può esistere un'analisi oggettiva? Può esistere un'analisi priva di valutazione? I dati ed il contesto possono essere afferrati dalla mente di chi informa, senza alcuna contaminazione soggettiva?». GABRIEL GALDÓN LÓPEZ, *Informazione e disinformazione*, cit., pp. 94-95.

⁴⁷ "I fatti separati dalle opinioni" è lo slogan scelto da Lamberto Sechi nel 1967 per lanciare la versione settimanale (abbandonando quella mensile) di *Panorama*, di cui era direttore.

⁴⁸ Il *Codice di etica* della "Society of Professional Journalists" (Associazione dei Giornalisti Professionisti) dedica a questi concetti l'articolo IV, in cui appaiono gli ideali a cui si è fatto riferimento. Nonostante vengano mischiati e sovrapposti, creando un po' di confusione (anche a livello teorico), sono considerati un punto cardine della deontologia giornalistica, come dimostrano le righe dedicate a «Accuratezza e obiettività». I primi tre punti dell'articolo recitano infatti: «La condizione base del giornalismo è l'onestà nei confronti del pubblico. 1. Il nostro obiettivo ultimo è la verità. 2. Un professionista esperto si distingue per la sua obiettività nel riportare le notizie. L'obiettività è uno standard professionale che ci sforziamo di raggiungere. Onoriamo coloro che riescono a essere obiettivi. 3. Non esistono scusanti per le inesattezze o la mancanza di completezza». Cfr. WOLFGANG M. ACHTNER, *Penne, antenne e quarto potere*, cit., p. 63.

Un articolo non funziona non per lo stile sciatto, le citazioni sbagliate o la costruzione scadente, ma perché non sono state fatte ricerche adeguate. Nel giornalismo, non c'è linguaggio elaborato che possa nascondere questo fatto: o avete la materia prima su cui lavorare oppure no⁴⁹.

Proprio un lavoro superficiale su documenti e fonti, insieme alla fretta, caratterizza oggi molte di quelle che vengono etichettate come inchieste ma che in realtà sono approfondimenti approssimativi, secondo Alberto Ferrigolo. Si tratta infatti più che altro di un «assemblaggio di “più parti”»: il cuore di un'idea tratta da un settimanale straniero – tipo *Newsweek* o *Time* – due o tre *takes* di giornata presi dall'agenzia di stampa; e un po' di consultazione di materiale presso il Centro di documentazione del giornale (l'archivio classico); il tutto corredato da un bello svolazzo grafico (l'infografica di schede e tabelle)»⁵⁰.

La prima fase di raccolta di materiale si basa sui documenti: faldoni che raccolgono appunti sull'argomento, internet, «rapporti, bilanci, pubblicazioni, testi scientifici, statistiche, letture utili, risultanze congressuali»⁵¹. A volte sfogliando pagine e pagine si può inoltre inciampare nell'idea per un'inchiesta: Mario Missiroli, a lungo direttore del *Corriere della Sera*, diceva che «non c'è nulla di più inedito della carta stampata»⁵².

Attilio Bolzoni⁵³ sottolinea poi che solo quando si ha in mano un documento ufficiale che provi quello che si vuole raccontare si può davvero iniziare a lavorare: non solo perché questo mette al riparo da querele e problemi giudiziari, ma perché l'evidenza di una prova scritta e ufficiale dà senso all'inchiesta. Questo vale in particolare per temi che coinvolgono illeciti, istituzioni, fatti che vogliono essere tenuti nascosti. Per altre inchieste, quelle sociali e di costume per esempio, i documenti ufficiali hanno un peso minore. In questi casi il giornalista si reca sul posto, vede con i propri occhi, raccoglie testimonianze e racconta. Qui le fonti principali sono infatti persone.

⁴⁹ DAVID RANDALL, *Il giornalista quasi perfetto*, cit., p. 64.

⁵⁰ ALBERTO FERRIGOLO, *Come sta cambiando la carta stampata*, cit., p. 113.

⁵¹ GIORGIO MOTTANA, *Professione giornalista. Teoria e pratica del mestiere*, cit., p. 104.

⁵² Cfr. CARLO DE MARTINO – FABIO BONIFACCI, *Dizionario pratico di giornalismo*, cit., p. 120.

⁵³ Si veda l'intervista ad Attilio Bolzoni contenuta in appendice, da p. 38.

Nel caso dei reportage di Ryszard Kapuściński, il giornalista polacco racconta così la sua idea di fonte:

La principale sono gli altri, la gente. La seconda sono i documenti, i libri, gli articoli sul tema. La terza fonte è il mondo che ci circonda, in cui siamo immersi. Colori, temperature, atmosfere, clima, tutto ciò che è chiamato *imponderabilia*, che è difficile da definire e che pure è una parte sostanziale della scrittura⁵⁴.

Alberto Papuzzi suddivide le fonti in primarie o di primo livello, «quelle che garantiscono credibilità all'informazione o perché possiedono un'autorevolezza istituzionale o perché viene loro riconosciuta una competenza specifica», e secondarie o di secondo livello, «quelle la cui attendibilità è affidata alla stessa citazione giornalistica, nel senso che è il giornalista, dando loro voce, a legittimarle agli occhi del suo pubblico»⁵⁵. In entrambi i casi, il giornalista dovrebbe stare sul chi vive, chiedendosi quale motivo spinge le proprie fonti a parlare e a dire proprio quelle cose. Ancora Papuzzi dice:

L'obiettivo del giornalista dovrebbe essere quello di avere un numero di fonti sufficiente a garantire la più ampia conoscenza dei fatti. Ma egli non può ignorare che ciascuna di queste fonti si presenta con qualità in grado di esercitare una peculiare influenza sulla conoscenza dei fatti, non soltanto in virtù della propria identità e della funzione che assolve, ma anche a causa del rapporto che ha con i fatti stessi. Come il grande storico francese Marc Bloch scrive nelle prime pagine di una ineguagliabile testimonianza, *La strana disfatta*, «un testimone non può fare a meno di uno stato civile». E aggiunge una frase che il giornalismo potrebbe fare propria: «Prima ancora di fare il punto su ciò che ho veduto, è necessario che io dica con quali occhi l'ho veduto»⁵⁶.

In questo senso, fa notare Papuzzi, il lavoro dello storico non è molto diverso da quello del giornalista se non per una questione: il fattore tempo. La fretta e l'avere una scadenza stabilita, entro la quale l'inchiesta dovrà essere pronta, condizionano

⁵⁴ RYSZARD KAPUŚCIŃSKI, *Il cinico non è adatto a questo mestiere*, a cura di Maria Nadotti, Edizioni e/o, 2000, Roma, p. 41.

⁵⁵ ALBERTO PAPUZZI, *Professione giornalista*, cit., p. 30.

⁵⁶ *Ivi*, p. 29.

infatti i professionisti dell'informazione, obbligandoli a stabilire una gerarchia di priorità delle fonti.

A questo proposito i curatori del manuale *Fare giornalismo* notano: «Non c'è giornalista che, rileggendo l'inchiesta già pubblicata, non sospiri mormorando: "Ah, se avessi avuto più tempo...". Per fare una buona inchiesta ci vogliono dai sette ai dieci giorni; raramente ne vengono concessi più di tre»⁵⁷. Sul tema delle fonti, affermano che dalla loro attendibilità discende la credibilità di un'inchiesta. E a questo proposito consigliano: «Un sistema buono anche se non sempre infallibile è quello dei "riscontri": una notizia proveniente da una sola fonte è inattendibile; da due è interessante; da tre fonti è riferibile se esse provengono da ambienti diversi e se su almeno due si è disposti a mettere la mano sul fuoco»⁵⁸.

4.2 Fonti anonime e lavoro in incognito

A proposito dello "stato civile dei testimoni" di cui parla Bloch, Attilio Bolzoni spiega che – a costo di non usare una testimonianza perché non se ne hanno le generalità – è sempre necessario mettere in bocca le parole a qualcuno che ha un nome e un cognome.

La fonte deve essere ufficiale, anche se si tratta di un semplice cittadino, di un sindaco, di un amministratore comunale, un assessore, un testimone. «Racconta il testimone...» non esiste: «Racconta il testimone Federica, Attilio». Ci deve essere un nome, un cognome, un indirizzo: è fondamentale, se no non c'è più credibilità.

Un'altra cosa: mi è capitato di leggere su alcuni giornali storie al limite dell'incredibile andando fuori all'estero, in zone tipo l'Iraq o l'Afghanistan, dopo la guerra. E dico: come si può garantire una serietà al lavoro? Ecco cosa facevo io: citavo «Islamaahm dice», e diceva delle cose terribili. E allora prendevo una macchina fotografica e mandavo al giornale la foto di questo signore, quindi lo documentavo con una faccia, con il nome arabo, e i documenti che mi dava, in questo caso sulla sparizione dei figli ad Abu Ghraib. Non raccoglievo solo una denuncia in un posto lontano, ma cercavo anche di metterci una faccia e dei documenti che mi dava⁵⁹.

⁵⁷ GIOVANNI BENZONI – SALVATORE SCAGLIONE (a cura di), *Fare giornalismo*, Thema, 1993, Torino, p. 94.

⁵⁸ *Ivi*, p. 95.

⁵⁹ Si veda l'intervista ad Attilio Bolzoni contenuta in appendice, da p. 38.

Le fonti anonime sono infatti una questione discussa nel giornalismo d'inchiesta, fosse anche solo perché il famoso caso Watergate è stato costruito grazie alle informazioni passate da una fonte senza identità, ribattezzata “Gola profonda”⁶⁰. Se da una parte le persone hanno ogni diritto di tutelarsi, evitando per esempio di mettersi in condizione di diventare oggetto di ritorsioni, dall'altra la fonte senza nome né volto, oltre a minare la credibilità dell'inchiesta, espone il giornalista al pericolo di essere stato tratto in inganno. Le “Gole profonde” potrebbero infatti falsare le informazioni o formulare accuse prive di fondamento, protette dall'anonimato. Occorre dunque usare molta cautela e mettersi d'accordo fin dall'inizio con il proprio interlocutore su come si potranno utilizzare le informazioni che sta passando. Le testimonianze di queste fonti vengono infatti suddivise tradizionalmente in quattro tipologie: *not for attribution* (si può utilizzare una citazione tra virgolette, ma senza identificare direttamente chi la pronuncia); *background* (si può utilizzare il senso generale dell'informazione, ma senza metterlo tra virgolette, indicando la fonte con formule generiche); *deep background* (come nel caso background, ma la fonte non può essere definita nemmeno in termini generici); *off the record* (da non pubblicarsi: la fonte fa una confidenza che tuttavia non può essere utilizzata in alcun modo)⁶¹.

Se lo “stato civile” della fonte può sollevare alcuni problemi, lo stesso può accadere con quello del giornalista. Lavorare in incognito, senza dichiarare la propria professione e i propri fini, è lecito dal punto di vista deontologico?

Nella maggior parte dei casi esiste un sistema migliore per raccogliere informazioni del lavorare in incognito. Ma qualche volta, molto raramente, potrebbe essere l'unico modo per arrivare a scrivere un articolo. Quello di indagare in un ambiente “chiuso”, come un'organizzazione o una società segreta è il pretesto più comune, e ce ne possono essere anche altri. Ma sarà meglio che la storia ne valga la pena, perché richiede molto tempo e comporta parecchi rischi, il minore dei quali è l'imbarazzo di essere scoperti. [...] Se avete deciso di indagare su un traffico illegale fingendo di essere un compratore o un venditore, cioè facendo da agente provocatore,

⁶⁰ L'identità di “Gola profonda”, l'informatore anonimo dei due reporter del Washington Post Bob Woodward e Carl Bernstein, è rimasta segreta fino al 31 maggio 2005. Solo allora Mark Felt, che ai tempi del Watergate era il numero due dell'Fbi (Federal Bureau of Investigation) ha rivelato di essere stato lui la fonte misteriosa. Il soprannome “Gola profonda” fa il verso al titolo di un film pornografico uscito in quegli anni.

⁶¹ Cfr. WOLFGANG M. ACHTNER, *Penne, antenne e quarto potere*, cit., p. 39.

potete correre un ulteriore rischio. A parte la dubbia moralità di questa scelta, entrerete a fare parte della storia, e quindi la modificherete. A mio avviso, ciò significa che siete già andati molto oltre quello che chiamiamo giornalismo⁶².

Eppure esistono casi in cui la testimonianza del giornalista “infiltrato” ha portato alla luce realtà che altrimenti, lavorando in veste ufficiale, non sarebbero mai state raccontate. Randall cita il caso di Elizabeth Cochran che, alla fine del diciannovesimo secolo, finse di essere pazza per poter entrare nel manicomio di Blackwell’s Island. Ne venne fuori una scioccante denuncia che venne pubblicata sul *New York World*, il cui editore era Joseph Pulitzer⁶³. Recentemente, ha fatto clamore l’inchiesta dell’inviato del settimanale *L’Espresso*, che per un mese si è finto uomo delle pulizie al Policlinico Umberto I di Roma. Fabrizio Gatti, con il suo lavoro in incognito, ha potuto denunciare (anche attraverso filmati e fotografie), lo stato disastroso di sicurezza e igiene nella struttura ospedaliera romana. Alla pubblicazione del suo servizio sul numero del 5 gennaio 2007, sono seguite indagini delle Autorità e blitz delle forze di polizia in molti ospedali italiani.

Quella del giornalista è un’etica del conflitto, in cui gli spetta la responsabilità di scegliere fra opzioni contrastanti, ognuna delle quali potrebbe risultare legittimamente fondata, almeno dal punto di vista morale, se non da quello deontologico. Un esempio recente è l’incriminazione di un reporter [*si tratta sempre di Fabrizio Gatti*] del *Corriere della Sera* che si è finto un immigrato clandestino rumeno, per essere internato in un centro di detenzione per stranieri extracomunitari e svolgere un reportage sulle reali condizioni di vita in questo tipo di strutture (vedi gli articoli *Io, clandestino per un giorno rinchiuso nel centro di via Corelli*, 6 febbraio 2000, e *Cinque controlli per finire nella grande gabbia*, 8 febbraio 2000). L’inchiesta è risultata così significativa da contribuire a creare un’opinione che ha portato alla chiusura del centro. Ora non c’è alcun dubbio che il protagonista di questa inside story abbia violato le norme deontologiche che oggi impongono ai reporter di non celare la propria identità e vietano l’uso di mezzi fraudolenti per raccogliere notizie. Eppure non si può negare che in un caso come questo il giornalismo ha adempiuto proprio alla sua funzione etica, che corrisponde al principio di “dire la verità”, per quanto limitata possa essere⁶⁴.

⁶² DAVID RANDALL, *Il giornalista quasi perfetto*, cit., pp. 165-166.

⁶³ *Ibidem*.

⁶⁴ ALBERTO PAPUZZI, *Solo il giornalista può salvare il giornalismo*, in *Problemi dell’informazione*, anno XXV, n. 3, settembre 2000, Il Mulino, p. 343.

4.3 Consumare la suola delle scarpe: andare sul luogo

In incognito o alla luce del sole, attraversando oceani o battendo semplicemente le strade della propria città, l'inviato impegnato in un'inchiesta deve "andare". Andare a vedere, a parlare, a cercare. Andare sul luogo in cui accadono i fatti, per raccogliere maggiori particolari e per aggiungere "l'atmosfera", quel che trasforma un lavoro preparato a freddo dietro una scrivania a un servizio "vivo".

La possibilità di viaggiare e spostarsi non è così scontata: per come sono strutturati i media oggi, la tendenza è quella di confezionare il prodotto informativo in redazione, "cucinando" le notizie ed evitando per quanto possibile le trasferte e il loro costo in termini economici e di tempo. Anche perché la maggior parte di ciò che potrebbe bastare è a portata di mano: internet, telefono, agenzie.

L'applicazione delle nuove tecnologie, la proporzione degli investimenti, la crescente complessità delle strutture, la necessità di allargare il mercato, e di costruire un mercato sovranazionale, e la conseguente spinta alla moltiplicazione dei canali e all'incremento della produzione, pongono l'esigenza di spingere al massimo la pianificazione, di anticipare i tempi, di accentuare la produzione in serie⁶⁵.

In questo modo il giornalismo rischia di implodere in se stesso, non guardare al di fuori delle finestre delle redazioni e perdere il contatto con la realtà e, quindi, con le trasformazioni sociali che dovrebbe invece documentare: «Il che enterebbe in aperta contraddizione con la rapidità dei cambiamenti che intervengono nel corpo sociale, nei modi di vita, nei rapporti»⁶⁶.

Tuttavia è proprio la possibilità di recarsi sul luogo ad arricchire il lavoro del giornalista. La forza che deriva dall'aver constatato con i propri occhi quello che si scrive è un investimento che i giornali dovrebbero fare poiché il ritorno, in termini di qualità del prodotto, è impagabile.

Andare sul posto, raccontare quello che succede, parlare con le persone, è fondamentale. Perché ti dà, al di là dei documenti, l'atmosfera. Il fattore umano è fondamentale, ti dà esattamente il polso della situazione. Spesso parlando con una fonte,

⁶⁵ GIOVANNI CESAREO, *Fa notizia*, Editori Riuniti, 1981, Roma, pp. 37-38.

⁶⁶ *Ibidem*.

anche un magistrato, un testimone di un delitto, riesci da uno sguardo a capire molto di più, se sei attento, di quanto possano dirti cento pagine di carta. Sì, andare sul posto è fondamentale: se non vai sui posti lavori a freddo, lavori in laboratorio, quindi non rendi mai l'idea, ci sono troppi filtri. Non rendi mai l'idea di che cosa succede veramente. È fondamentale ma sempre più difficile andare sui posti nei giornali. Io parlo per me, sono un fortunato in questo, perché riesco ad andarci. È fondamentale andare, raccontare dal posto e non usare il telefono, è un modo completamente diverso di raccontare le cose e molto più aderente alla realtà⁶⁷.

Bolzoni spiega questa convinzione con un esempio che arriva dalla sua esperienza di “inchiestista”:

Qualche anno fa, *Repubblica* voleva che facessi un'inchiesta sui contrabbandieri di sigarette in Puglia, a Brindisi. Io ho una fonte molto buona a Brindisi, da sempre. Non so come ebbi un pomeriggio di sosta prima di partire per Brindisi, ero a Palermo, e scaricai da internet tutta una serie di informazioni e riempii un cartone. Avevo 15-20-30 chili di carte e mi dissi: «Ma io che ci vado a fare a Brindisi? Ho tutto. Posso fare una bellissima inchiesta da qua, senza sbattermi». Alla fine, mi sono accorto che quei trenta chili di documentazione che mi ero scaricato, che erano vecchi rapporti, sono diventati una breve rispetto a quello che ho trovato grazie alla fonte che avevo e a chi mi ha fatto incontrare sia lì che a Bar, in Montenegro. Tutto quel materiale che avevo e che mi sembrava enorme, da farci un libro, è diventato una breve in una pagina, tanto il materiale fresco era più interessante.

Come vede, tutto il materiale che c'è dentro a un computer è ben poco rispetto a quello che la realtà ti offre, se hai la curiosità e la voglia di vederlo.

Nella fase della ricerca sul posto, il giornalista può essere paragonato a un pescatore: «Bisogna calare le reti e tirare su quello che vi si è impigliato – spiega un manuale usando questa metafora –. Capiterà, andando in giro, di riempire mezzo taccuino per poi usare una sola frase. Ma va bene così: più si raccoglie e più ricca sarà la scelta»⁶⁸.

La presenza del giornalista sul luogo, il suo “mettersi in gioco” in prima persona nel raccogliere il materiale per il proprio reportage, fa scattare una sorta di paradosso. L'inchiesta giornalistica, che per convenzione è “racconto della realtà”, il

⁶⁷ Si veda l'intervista ad Attilio Bolzoni contenuta in appendice, da p. 38.

⁶⁸ GIOVANNI BENZONI – SALVATORE SCAGLIONE (a cura di), *Fare giornalismo*, cit., p. 94.

prodotto “più obiettivo” (si è visto che le virgolette, in questo caso, sono d’obbligo) della professione, è in realtà legata a doppio filo con il giornalista in quanto persona. Che sparisce dietro ai fatti, si fa invisibile per registrare prove e testimonianze, ma deve fare i conti con il suo essere a contatto con l’ambiente che vorrà illustrare. Agli “occhi” delle fonti, vanno dunque aggiunti per forza di cose quelli del giornalista. Il che non significa che l’inviato falserà le informazioni o che si metterà al centro del proprio racconto: nulla sarebbe più sbagliato e scorretto. Tuttavia l’esperienza diretta sedimenta nel giornalista, dandogli la possibilità di aggiungere quel senso di vita che è il sale delle inchieste che riescono a colpire il lettore.

5. Semplicità e ricchezza: lo stile

La sensibilità del reporter fa capolino tra le righe di un’inchiesta anche attraverso quella che è la sua firma, la cifra del suo racconto: lo stile.

Le parole giuste, combinate con una costruzione fluente, possono dare un senso di chiarezza, di ritmo e di impegno che trascina il lettore con sé e fa dell’articolo [...] una lettura alla quale non si può sfuggire⁶⁹.

Ma quali sono gli elementi che rendono un’inchiesta «una lettura alla quale non si può sfuggire»? Anzitutto, come in ogni ambito della comunicazione giornalistica, l’imperativo è semplicità⁷⁰. Che non significa sciattezza, banalità, povertà. Significa invece dare a tutti i lettori la possibilità di comprendere il testo e di apprezzarlo, evitando di aprire a ogni riga un dizionario per cercare un termine.

Citando Karl Popper («Ogni miglioramento nella chiarezza ha in se stesso un valore intellettuale»), Massimo Baldini spiega infatti che «sebbene la chiarezza non possa assicurare la verità, tuttavia l’oscurità e l’ambiguità sono sempre segnali indicativi di falsità. In un giornale la prosa oscura manda sempre, e in un modo inequivocabile, un odore non buono»⁷¹.

⁶⁹ F. W. HODGSON, *Giornalismo in pratica*, trad. di Giulia Trovato, Società editrice internazionale, 1996, Torino, p. 34.

⁷⁰ «Non a caso il patrono dei giornalisti è S. Francesco di Sales, il quale predicava: “Mettete ordine nelle vostre parole. Cercate che siano dolci e semplici come voi stessi”». MINO MONICELLI, *Il giornalista*, Vallecchi, Firenze, 1964, p. 46.

⁷¹ MASSIMO BALDINI, *Parlar chiaro, parlare oscuro nella lingua dei giornali*, in MARIO MEDICI – DOMENICO PROIETTI (a cura di), *Il linguaggio del giornalismo*, Mursia, 1992, Milano, p. 33.

Riuscire a scrivere in maniera piana e chiara è anzitutto indice di comprensione della materia: è facile notare come la spiegazione di concetti che non sono chiari *in primis* a chi scrive risulti complicata da capire per chi legge. Se nel giornalismo quella della chiarezza dovrebbe essere sempre una linea guida da seguire, nelle inchieste – in cui il materiale è spesso ricco e articolato e può trattare di temi specialistici sconosciuti al pubblico – la semplicità è ancor più necessaria. Per questo motivo i pezzi d’inchiesta dovrebbero essere sottoposti a una doppia lettura: una di autenticità, per evitare rischi legali, e una di comprensibilità e leggibilità⁷².

Quali siano i pericoli che possono rendere vano ogni tentativo di comunicazione lo spiega Sergio Lepri nell’introduzione al *Dizionario della comunicazione*:

Un messaggio – aggiungono i sociologi – non è tale se non è scritto (o letto, nell’informazione orale) in maniera da essere compreso da tutti o, per lo meno, da chi ne è il destinatario. È un messaggio scorretto – dicono gli esperti di comunicazione – se non è preciso nei suoi termini, chiaro nei richiami e nei riferimenti, controllato nei suoi contenuti. Può essere un messaggio dannoso – ammoniscono infine i linguisti – se non rispetta ortografia e sintassi, prima di tutto, ma anche proprietà di linguaggio ed esattezza di termini; altrimenti è un contributo al degrado, all’inquinamento e all’impoverimento della lingua nazionale⁷³.

«C’è solo una regola – diceva lo scrittore francese Stendhal –: essere chiari. Se non sono chiaro, allora tutto il mio mondo va in frantumi»⁷⁴. Sono parecchi i “trucchi” da tenere a mente per rendere più comprensibile al lettore le proprie parole. Andrebbero per esempio sempre spiegate le sigle e le espressioni tecniche; si dovrebbero evitare espressioni auliche e costruzioni sintattiche ingarbugliate, optando per periodi brevi; andrebbero preferite le forme attive a quelle passive. In sintesi, le parole scritte dovrebbero non essere troppo lontane da quelle che si utilizzano nelle conversazioni.

⁷² Cfr. GIORGIO MOTTANA, *Professione giornalista. Teoria e pratica del mestiere*, cit., p. 105.

⁷³ SERGIO LEPRI, *Dizionario della comunicazione*, Le Monnier, 1995, Firenze, p. III.

⁷⁴ DAVID RANDALL, *Il giornalista quasi perfetto*, cit., p. 217.

Questo tuttavia non significa che il linguaggio giornalistico non possa essere vivace e ricco. Al contrario: bisognerebbe stare alla larga da frasi fatte e abusate e dalle espressioni burocratiche. In questo senso

scrivere bene (almeno lo scrivere per gli altri, quali che siano i contenuti e quali che siano i destinatari) significa usare parole semplici, così come sono quelle del linguaggio corrente, significa evitare i termini e le espressioni ricercate, che sembrano belle e quasi sempre non lo sono, significa contenere il discorso in frasi e periodi brevi. [Evitando] parole e frasi fatte, che non sono errori ma rendono banale il testo, [...] espressioni – in prevalenza di origine burocratica – che vogliono apparire ricercate rispetto al linguaggio corrente e invece sono brutte e, a volte, oscure⁷⁵.

Riuscire a trovare il punto di equilibrio tra chiarezza e ricchezza del linguaggio è l'obiettivo – o dovrebbe esserlo – di chi fa giornalismo.

Il linguaggio è da sempre il problema di fondo del modo di fare informazione. Il cosiddetto giornalese nasce da una serie di condizionamenti, alcuni dei quali hanno una loro giustificazione: uno è la fretta, e quindi la ricerca di un lessico di pronto uso e perciò, spesso, stereotipato; un altro è la ristrettezza dello spazio o il limite imposto dai mezzi tipografici (per esempio, nei titoli), e quindi la necessità della concisione; un altro ancora viene dalle aree linguistiche in cui il giornalismo opera, cioè la società di cui è espressione; il giornalismo è specchio delle trasformazioni economiche e culturali della società, e perciò veicolo, anche, delle sue evoluzioni nel campo della lingua.

Il guaio è quando il giornalese è generato vuoi dal mito del “bello scrivere”, cioè dall'uso di parole ed espressioni ricercate, lontane dalla lingua parlata; vuoi dalla concezione del giornalismo come mezzo di qualificazione sociale, per cui il linguaggio diventa o strumento cui il giornalista affida la pretesa peculiarità e autorità della sua posizione nella società⁷⁶.

Un ruolo tutto particolare lo ricopre l'attacco, mito e spauracchio della scrittura giornalistica. Negli articoli di cronaca l'attacco o incipit, vale a dire il primo paragrafo del pezzo, è scandito dalla regola delle 5 W: nelle prime righe del testo devono essere presenti, cioè, le risposte alle cinque domande fondamentali. Chi

⁷⁵ SERGIO LEPRI, *Le parole sbagliate. Gli errori e le improprietà più frequenti del linguaggio scritto*, in SERGIO LEPRI, *Dizionario della comunicazione*, cit., p. 131.

⁷⁶ GIUSEPPE CULTRERA – SERGIO LEPRI, *I veicoli dell'informazione. Gli strumenti per essere informati e informare*, in SERGIO LEPRI, *Dizionario della comunicazione*, cit., pp. 205-206.

(*Who*)? Cosa (*What*)? Quando (*When*)? Dove (*Where*)? Perché (*Why*)? L'ordine con cui si danno le risposte dipende dalle caratteristiche del tema (se è rilevante chi è il protagonista, si inizia dal *Who*; se è il fatto a colpire, dal *What*; e così via).

Ma nelle inchieste? Non è necessario cominciare con un riassunto di quello che si racconterà: l'attacco è più libero, e forse proprio per questo più difficile. In questo caso l'incipit deve infatti colpire il lettore, accendere la sua curiosità, convincerlo a continuare con le righe successive (che probabilmente saranno anche piuttosto numerose). L'attacco di inchieste, storie e reportage, si distingue dagli incipit delle 5 W anche per il nome: non si tratta di *lead*, bensì di *soft lead*, inizio morbido⁷⁷.

All'attacco David Randall, come gli autori di altri manuali, dedica un intero capitolo, che inizia con una citazione di Paul O'Neal: «Afferrate il lettore per la gola con le prime righe, mozzategli il fiato con le seguenti e impeditegli ogni movimento fino alla frase chiave». Per quanto riguarda l'incipit dei pezzi non di cronaca, Randall propone una lista che ne elenca tutti i tipi: l'esposizione narrativa, che presenta i fatti in ordine cronologico; l'introduzione aneddotica; l'effetto ritardato, che posticipa il punto chiave; la frase sintetica, che concentra in un unico breve periodo il senso di tutto il pezzo; il riassunto introduttivo; la frase singolare, vale a dire un'affermazione sorprendente e paradossale; l'attacco a sorpresa, che collega causa e effetto della vicenda; lo stile scenografico, che si concentra sulla descrizione di una scena; la domanda; i cenni storici; la battuta umoristica e lo stile filosofico-esistenziale (entrambi pericolosi e che rischiano di naufragare nel ridicolo)⁷⁸.

Insomma: se si parte dal presupposto che «l'inchiesta è un mattone, e si deve stuzzicare l'attenzione del lettore», allora «è importante essere accattivanti, coincisi, furbi, stimolanti, interessanti, eleganti, magari divertenti nelle prime venti righe, e mai scontati nel resto del pezzo»⁷⁹.

Nelle inchieste dovrebbe dunque essere evidente la forza narrativa che caratterizza questo tipo di giornalismo, ancor più di altri. Proprio perché le storie raccontate hanno un respiro più ampio della cronaca quotidiana, perché il cronista è stato sul posto e ha avuto la possibilità di ascoltare molteplici testimonianze, lo stile

⁷⁷ Cfr. ALBERTO PAPUZZI, *Professione giornalista*, cit., p. 101.

⁷⁸ Cfr. DAVID RANDALL, *Il giornalista quasi perfetto*, cit., pp. 253-260.

⁷⁹ GIOVANNI BENZONI – SALVATORE SCAGLIONE (a cura di), *Fare giornalismo*, cit., p. 95.

del giornalismo di approfondimento può e deve mirare a una ricercatezza stilistica (rispettando in ogni caso la comprensibilità). La forza narrativa è legata alla scelta di parole “nuove”, fresche, e all’uso di immagini e similitudini che colpiscono il lettore. L’attenzione per i particolari e i dettagli delle storia che si sta esponendo può suggerire, per esempio, una “chiave” del racconto che gli darà originalità⁸⁰.

Gabriele Romagnoli spiega:

Considero la narrazione fondamentale. Non basta raccogliere elementi, conta anche esporli e disporli. Il modo in cui si racconta dà un senso diverso alle cose che si riportano. Lavorare sulla scrittura è una forma di rispetto per la storia e per chi la leggerà. Aiuta a riscaldarla, a proporre collegamenti e interpretazioni, a renderla più appetibile. Evitando gli eccessi. Sto parlando di narrazione, non di enfasi, prosa allo specchio o parole in libertà. Esistono due controindicazioni: in primo luogo il pericolo può essere fare letteratura di serie B, anziché giornalismo; inoltre si corre il rischio di scendere nel cliché dei pezzi che cominciano con «All’onorevole Bertazzoni andò di traverso il caffè quando, mentre faceva colazione da Pipino, come ogni mattina, lesse che...». La narrazione deve essere al servizio dell’inchiesta e non viceversa, se suona fasulla, gioca a Truman Capote, toglie credibilità a tutto quel che riporta⁸¹.

Parte della forza di un’inchiesta, dunque, oltre ai suoi contenuti è dovuta alla sua forma. Attraverso lo stile, pur presentando i fatti come stanno, il giornalista può “firmare” il pezzo, rendendo peculiare e immediatamente riconoscibile la sua prosa. Anche perché, spiega Angelo Agostini, tra la raccolta del materiale e la forma che a esso si vuole dare esiste una stretta correlazione, che chiama in causa tra l’altro la modalità di gestire la soggettività.

Tra il discorso (il *testo*) giornalistico e il lavoro che lo precede e lo rende possibile c’è un rapporto più complesso e sfumato di quanto possa apparire la semplice operazione di “dar forma” al materiale raccolto dal cronista. La scrittura, voglio dire, non è un’operazione totalmente indipendente dalle fasi di selezione del tema, di documentazione e di lavoro sulle fonti, né può esserne totalmente condizionata. Non è nemmeno soltanto una questione di “giornalese burocratico”. Scrivere tutta un’inchiesta

⁸⁰ Per un’inchiesta sulle morti sul lavoro in Italia, Attilio Bolzoni racconta di aver usato un paragone come chiave del pezzo: il rapporto tra il numero delle vittime degli incidenti sul lavoro e quello dei marines che ogni anno muoiono a Bagdad, in Iraq. Si veda l’intervista contenuta in appendice, da p. 38.

⁸¹ ENRICO BIANDA, *Verso un ritorno del giornalismo d’approfondimento*, cit., p. 247.

in prima persona tenendola sul filo delle impressioni e delle esperienze soggettive è ovviamente diverso dal produrre un'inchiesta documentaria fatta solo di dati, storie e confronti dei quali il giornalista vuole essere il cronista (apparentemente) neutrale. Sono stili adottati per fini differenti che impongono al giornalista (e poi propongono al lettore) due diversi approcci con la realtà⁸².

Esistono infatti stili giornalistici basati sulla soggettività dell'autore: il *New journalism* degli anni Sessanta era costruito sulla personalità del giornalista, sul suo punto di vista particolare. Lo stesso vale anche per alcuni tipi di reportage, al centro dei quali c'è sì la scoperta di luoghi remoti, ma anche l'esperienza di viaggio del giornalista. Questo era particolarmente vero in passato, quando affrontare una trasferta in alcuni luoghi del pianeta era una vera e propria avventura, degna di essere raccontata.

6. Catalogare i tipi d'inchiesta

Definire l'inchiesta è difficile, si è visto, eppure in molti hanno provato anche a catalogarla. Se tutto può essere inchiesta, tra le varie esperienze si è cercato comunque di mettere un po' di ordine.

Gli studiosi o gli stessi giornalisti tendono a individuare due o tre grandi famiglie di inchieste, a seconda dei casi. Alberto Papuzzi indica due «tradizionali categorie: l'inchiesta investigativa e l'inchiesta conoscitiva».

L'inchiesta investigativa punta all'accertamento di vicende controverse, la cui natura e le cui responsabilità rappresentano un mistero per l'opinione pubblica. In questa categoria rientrano le inchieste su casi giudiziari, su scandali politici, su guerre economiche, su illeciti sportivi. L'oggetto dell'inchiesta investigativa dunque è sempre un fatto preciso e concreto, o una serie di fatti. Esiste un evento, che prende la forma di un atto manifesto, per usare la terminologia di Walter Lippmann, ed esiste un pubblico che il giornalista informa sulla reale natura di tale evento. [...]

L'inchiesta conoscitiva informa sulla società e la cultura del tempo in cui viviamo, quelle del nostro paese o quelle di paesi stranieri. Non riguarda avvenimenti precisi e specifici, come l'inchiesta di tipo investigativo, ma indaga i fenomeni che segnano una società. L'oggetto dell'inchiesta conoscitiva non è dunque un fatto preciso, e anche quando si parte da un fatto lo scopo dell'inchiesta è andare oltre il dato di

⁸² ANGELO AGOSTINI, *Dentro la notizia. Inchiesta e cronaca nella stampa quotidiana*, cit., p. 60.

cronaca, per illuminare gli aspetti della realtà che, secondo Walter Lippmann, sfuggirebbero alla notizia e sarebbero materia di opinione⁸³.

Papuzzi cita il caso Watergate come esempio del primo tipo di inchiesta, *Baroni e contadini* di Giovanni Russo, indagine sui problemi del Sud Italia condotta per il settimanale *Il Mondo*, come esempio del secondo. Le stesse categorie – investigativa e conoscitiva – vengono utilizzate in altri manuali di giornalismo: secondo la curatrice de *L'informazione giornalistica* la differenza è tra un lavoro che «si riferisce a un fatto specifico, di solito a verità nascoste o occultate» (come il caso di Ustica) e un altro che «cerca di mettere a fuoco alcuni aspetti della società, leggendone i fenomeni o i mutamenti»⁸⁴. L'inchiesta, fa notare inoltre Marialuisa Stazio, è uno strumento per superare la spirale del silenzio: quel fenomeno per cui i fatti di cui i media non parlano, le storie che non “fanno notizia”, cadono nell'oblio. Nonostante siano potenzialmente molto importanti: dalla fame nel mondo, agli stravolgimenti climatici, alle morti per Aids. Un'inchiesta, avendo la possibilità di indagare “oltre” la nuda cronaca quotidiana, può servire per accendere i riflettori su temi che altrimenti non verrebbero alla luce.

Esiste poi la tripartizione dei tipi di inchiesta: Angelo Agostini sceglie per esempio di definire l'inchiesta investigativa (*detection*), documentaria e interpretativa (reportage).

Il modello della *detection* offre un riferimento che riporta inequivocabilmente alla pratica investigativa. [...] Il tipo dell'inchiesta investigativa prevede infatti che si tenti di appurare l'esatto svolgimento dei fatti, verificando eventuali versioni preesistenti, cercando riscontri “oggettivi” e facendo assumere al giornalista il ruolo di un *detective*, che risulti poi nel testo dalla sottolineatura del carattere investigativo dell'indagine e dall'esibizione di un'argomentazione chiara ed esplicita.

Nello stesso modo il tipo dell'inchiesta documentaria presenta una serie di caratteristiche comuni a tutti i procedimenti di *documentazione* in qualunque campo essi siano praticati. Si distingue, cioè, per la raccolta minuziosa e paziente dei documenti, per il loro assemblaggio in un ordine in qualche modo significativo, per l'“oggettività” dell'indagine e del suo racconto, steso poi spesso in modo ostentatamente referenziale come se il giornalista fosse soltanto un *registratore* dei fatti.

⁸³ ALBERTO PAPUZZI, *Professione giornalista*, cit., pp. 54-55.

⁸⁴ MARIALUISA STAZIO, *L'informazione giornalistica*, Ellissi, 2003, Napoli, p. 365.

Chiamare interpretativo il tipo d'inchiesta che riconduciamo al modello del reportage ha senso, infine, in contrapposizione all'"oggettività" (fosse anche abduktiva) e alla "fattualità" dei due altri tipi⁸⁵.

La differenza che corre tra reportage e inchiesta "tradizionale" viene sottolineata anche da Gabriele Romagnoli. Ciò che accomuna i due generi giornalistici è la documentazione che ne sta alla base, la citazione di testimonianze, il recarsi su un luogo per portarne alla luce alcuni aspetti: una vicenda nel caso dell'inchiesta, una società e una cultura (o particolari manifestazioni di esse) nel reportage. Infatti

L'inchiesta è un giallo, alla fine deve dirmi chi è il colpevole, o, almeno, segnalarmi responsabilità, provarmi cose che potevo anche immaginare ma di cui non avevo riscontro. Il reportage è un viaggio in "territori" che non conosco, deve solo mostrarmeli, accompagnarmi a una scoperta che comporta un diverso tipo di giudizio⁸⁶.

Vale la pena, per finire, di citare un altro genere giornalistico che possiede dei tratti in comune con l'inchiesta ma che si differenzia da esso per un aspetto chiave. Si tratta del giornalismo di denuncia, definito come «giornalismo di difesa degli interessi meno tutelati»⁸⁷, come pratica partigiana e politica rivoluzionaria che apertamente rinuncia all'obiettività. Proprio qua risiede la differenza con l'inchiesta come la si è finora intesa. Al centro della denuncia c'è una sorta di tesi-manifesto che filtra e rilegge gli avvenimenti; al centro dell'inchiesta ci sono i fatti, collegati, sì, ma che parlano attraverso la loro evidenza.

7. Di cosa parlano le inchieste

Ogni argomento, se accende la curiosità di un reporter, può diventare materiale prezioso per un'inchiesta. Esistono tuttavia dei filoni che spesso vengono percorsi da questo genere, e sono in maggioranza temi "sociali" o casi di illeciti. David Randall indica due categorie «particolarmente fruttuose: le imprese e le organizzazioni che lavorano in luoghi remoti o comunque lontano dagli occhi del

⁸⁵ ANGELO AGOSTINI, *Dentro la notizia. Inchiesta e cronaca nella stampa quotidiana*, cit., p. 103.

⁸⁶ ENRICO BIANDA, *Verso un ritorno del giornalismo d'approfondimento*, cit., p. 250.

⁸⁷ CARLO SORRENTINO, *Cambio di rotta*, Liguori editore, 1999, Napoli, p. 78.

pubblico; le persone e le istituzioni che balzano improvvisamente alla ribalta, come “venute fuori dal nulla” e intorno alle quali si è sviluppata rapidamente una leggenda»⁸⁸.

Per fare un’inchiesta non è necessario tuttavia arrivare alle dimissioni del proprio presidente, in stile Watergate. Già riuscire a portare alla luce problemi che vengono di solito accantonati o situazioni invisibili, è un buon risultato.

Piuttosto che ambiziosi tentativi mal realizzati, il lettore preferisce inchieste su argomenti della vita di tutti i giorni (il funzionamento della burocrazia, i temi ecologici, i retroscena di un provvedimento di legge, una tendenza emergente nella società)⁸⁹.

Alle grandi inchieste che hanno la pretesa di cambiare la politica o le indagini giudiziarie, si affiancano servizi che toccano la vita di ogni giorno dei cittadini: «Servono entrambe le cose – spiega Attilio Bolzoni – perché i problemi, anche quelli che ci stanno accanto e che ormai sembrano scontati, non sono mai piccoli. E comunque ci sono moltissimi tipi d’inchiesta: quelle fatte dai giornalisti economici, quelle sociali, quelle su documenti storici». La vita degli immigrati e dei nuovi poveri, il funzionamento della pubblica amministrazione o degli ospedali, i diritti delle donne: temi concreti, se vengono affrontate partendo da casi pratici e tangibili.

Quello che riguarda i soldi, gli interessi diretti dei cittadini, interessa sempre: i tagli e gli scandali delle amministrazioni, per esempio, come quelli recenti sulla Regione Sicilia. Poi il tema dell’immigrazione... Tuttavia i giornali, come si sa, vanno a ondate: oggi la pedofilia, domani il bullismo, poi la droga. Tutto dipende comunque da come si impostano i temi: bisogna trovare nuove informazioni e un modo nuovo per affrontare un tema di cui magari si crede di aver già detto tutto. In questo periodo, per esempio, si sta ricominciando a parlare della Calabria, con le questioni dei depuratori e del racket del calcio⁹⁰.

Le “ondate tematiche” di cui parla Bolzoni sono uno dei punti di debolezza del giornalismo in generale, non solo delle inchieste. I lettori lamentano spesso un’esagerata attenzione da parte dei media, quasi morbosa, verso alcuni argomenti.

⁸⁸ DAVID RANDALL, *Il giornalista quasi perfetto*, cit., p. 152.

⁸⁹ CARLO DE MARTINO – FABIO BONIFACCI, *Dizionario pratico di giornalismo*, cit., p. 120.

⁹⁰ Si veda l’intervista ad Attilio Bolzoni contenuta in appendice, da p. 38.

Che dopo un periodo di sovraesposizione mediatica vengono accantonati e dimenticati. In questo modo viene restituita ai cittadini un'immagine frammentaria e scollegata della realtà, inseguendo solo ciò che fa notizia.

Quando si “scopre” un evento, per un certo tempo altri eventi simili “fanno notizia”, e se ne parla, appunto, con dovizia di dettagli. Poi, a poco a poco, l'argomento invecchia, e si passa ad altro: nonostante gli eventi di quel tipo non siano per nulla esauriti. Accade così che vasti e profondi processi sociali, che si sviluppano e mutano nel tempo, si manifestino nel sistema dell'informazione attraverso queste serie di notizie che li presentano come fenomeni temporanei e ricorrenti, senza minimamente dar conto delle loro complesse radici o dei loro rapporti con altri processi sociali⁹¹.

8. Si fanno poche inchieste?

La domanda si ripresenta, puntuale, da vent'anni: in Italia il giornalismo d'inchiesta ha troppo poco spazio? È questo il male della professione del nostro paese, dove i quotidiani sono “giornali fotocopia”⁹² e i tentativi di scavare al di là della superficie delle cose vengono accantonati?

Della questione si è dibattuto molto, forse troppo. Già nel 1985 Giampaolo Pansa provava a spiegare la crisi delle inchieste: ci sarebbero infatti «ancora molti campi da arare per gli “inchiestisti”, titolo nobiliare riservato una volta a pochi giornalisti e che oggi tutti tendono a rifiutare, poi vedremo perché; però questi campi non vengono arati per un complesso di ragioni che non presumo certamente di individuare tutte ma, come ho detto prima, ne ho individuate cinque»⁹³.

La prima è che «fare un'inchiesta giornalistica richiede, tanto per cominciare, un giornalista in grado di farla, che abbia un retroterra culturale di un certo tipo, che abbia un retroterra di preparazione professionale di un certo tipo»⁹⁴. In secondo luogo,

l'inchiesta richiede molto lavoro. Richiede: a) di capire bene il problema su cui bisogna indagare; b) leggere, prima di partire, una grossa mole di documentazione, per

⁹¹ GIOVANNI CESAREO, *Fa notizia*, cit., p. 12.

⁹² Cfr. ALESSANDRO BARBANO, *L'Italia dei giornali fotocopia*, Franco Angeli, 2003, Milano.

⁹³ GIAMPAOLO PANSA, *Si fanno poche inchieste: ecco cinque ragioni*, in *Problemi dell'informazione*, anno X, n. 3, luglio-settembre 1985, p. 404.

⁹⁴ *Ibidem*.

lo meno rendersi conto di quello che è stato scritto su quella materia; c) bisogna parlare con molte fonti; d) bisogna confrontare tutto il materiale; e) bisogna disseppellire lentamente, se non la verità, per lo meno un pezzo di verità sul tema che ci è stato affidato. Pochi giornalisti italiani sono disposti oggi a caricarsi sulle spalle questo impegno di lavoro⁹⁵.

La terza ragione chiama in causa le direzioni dei giornali, in cui ci sarebbe una «disaffezione» nei confronti del genere. Quando viene proposta un'inchiesta, continua Pansa, i direttori

lasciano di solito cadere queste proposte a meno che non siano: a) proposte che si teme possano essere venute in mente alla concorrenza, cosa che è normalissimo avvenga perché i geni non vivono soltanto in Piazza Indipendenza, in via Solferino o in via Marengo⁹⁶, stanno un po' in tutti i giornali italiani; b) ci sia una necessità frenetica di riempire le pagine in qualche modo, necessità che, per l'incalzare dei fatti di cronaca, oggi si sente meno di una volta⁹⁷.

Inoltre chi dirige un quotidiano è restio a impiegare uno o più giornalisti in un lavoro di ricerca, sottraendoli ai processi di routine della produzione.

Infine, le ultime due ragioni riguardano la libertà. «L'inchiesta richiede la libertà del giornalista. Intendo parlare della libertà interna, personale, nel senso della libertà dal pregiudizio nel senso letterale della parola, cioè della cosa giudicata prima», mentre gli italiani sono affetti dalla «partigianeria, il gusto di sparare sentenze senza nemmeno aver fatto un simulacro di istruttoria»⁹⁸. Richiede inoltre, conclude Pansa, la libertà dei giornali come imprese editoriali.

Cinque anni dopo, vale a dire in un libro del 1990, vengono individuate anche altre ragioni: oltre a una sottomissione ai potentati economici e politici, Carlo De Martino e Fabio Bonifacci individuano quattro motivi a causa dei quali le inchieste sarebbero in «via d'estinzione»:

⁹⁵ *Ivi*, p. 406.

⁹⁶ Si tratta, rispettivamente, della sede storica de *la Repubblica* a Roma, della redazione del *Corriere della Sera* a Milano e de *La Stampa* a Torino.

⁹⁷ GIAMPAOLO PANSA, *Si fanno poche inchieste: ecco cinque ragioni*, cit., p. 407.

⁹⁸ *Ivi*, p. 408.

a) La mancanza di tempo nelle redazioni: con un numero di giornalisti rimasto praticamente invariato le pagine prodotte sono aumentate, nella parte centrale degli anni Ottanta, di circa il 40 per cento. È quindi aumentato il carico di lavoro “di routine” per ogni singolo giornalista, in parte agevolato ma in parte reso più complesso dalle nuove tecnologie, che aiutano a trattare le notizie ma le moltiplicano. b) La caduta nel paese di quella tensione politica che aveva contribuito ad acuire nei cittadini l’interesse per i temi “scottanti”. c) L’abuso di inchieste nel periodo precedente che, anche a causa di alcuni facili sensazionalismi, avrebbe generato stanchezza nel lettore. d) Il fatto che in alcuni casi l’inchiesta di tipo investigativo sia stata preconfezionata da certe forze al fine di colpire gli avversari, utilizzando i giornalisti come strumento e rendendo alla fine sospetto questo genere giornalistico⁹⁹.

Il dibattito sulla crisi delle inchieste, considerata il simbolo della generale crisi del giornalismo italiano, è durato a lungo. A vent’anni dall’intervento di Pansa, Angelo Agostini ha deciso che era giunto il momento di dare una risposta diversa alla domanda “si fanno poche inchieste?”. No, ha scritto, di inchieste se ne fanno eccome: «Posso dire allora che sono stufo di sentire ripetere questo argomento, senza che sia supportato da alcun dato di riscontro effettivo?»¹⁰⁰.

Infatti, spiega Agostini, questo genere giornalistico è ben vivo, nonostante abbia abbracciato forme diverse dalla classica inchiesta a puntate su un quotidiano. E cita i libri, i periodici di approfondimento, le trasmissioni televisive.

Che cosa sono i libri, anche quelli che scalano le classifiche, da Pansa, a Bocca, a Stella, a Di Vico (escludendo Vespa, com’è ovvio)? Che cosa sono i libri di giornalisti, che non pubblicano memorie, ma indagini vive e palpitanti sulla realtà italiana? Non sono forse inchieste? E non viene da chiedersi allora come mai l’inchiesta abbia preso altre forme? La forma del libro, quando è stampata. La forma del programma, di nicchia magari (ma neppure troppo), quand’è televisiva, come insegnano in molti a partire da Milena Gabanelli?¹⁰¹

⁹⁹ CARLO DE MARTINO – FABIO BONIFACCI, *Dizionario pratico di giornalismo*, p. 121.

¹⁰⁰ ANGELO AGOSTINI, *Si fanno poche inchieste?*, in *Problemi dell’informazione*, anno XXX, n. 2, giugno 2005, Il Mulino, p. 136.

¹⁰¹ *Ivi*, p. 138. Milena Gabanelli è la conduttrice di *Report*, programma in onda su Raidue. Ogni puntata è dedicata a un tema attorno al quale è stata svolta un’approfondita indagine. *Report* è considerato un ottimo esempio di giornalismo televisivo d’inchiesta.

La tendenza a considerare invisibile o quasi il giornalismo d'inchiesta, spiega Agostini, è legata non tanto alla morte di un genere quanto ad altri fattori. In Italia, per esempio, i giornali non promuovono le inchieste in modo adeguato, come invece accade negli Usa, dove per una testata è un vanto poter pubblicizzare premi e riconoscimenti ricevuti dai lavori dei propri giornalisti. Inoltre, mancano non tanto le inchieste quanto una «reattività nell'opinione pubblica e nelle istituzioni»¹⁰². Infine, secondo Agostini oggi è difficile che il tema affrontato in un'inchiesta riesca a imporsi nell'*agenda setting* dei media, diventando materia di dibattito e approfondimento.

In realtà, proprio nell'ultimo periodo, alcune inchieste sono riuscite a catturare l'attenzione dei cittadini e delle istituzioni: vasto eco hanno avuto alcune indagini già citate, quelle sui Cpt (Centri di permanenza temporanea per gli immigrati), sugli ospedali, sui tribunali, sugli scandali legati alle intercettazioni telefoniche, sulle università. Argomenti che sono riusciti a imporsi e, in alcuni casi, a mettere in modo accertamenti e indagini giudiziarie. Si ha l'impressione dunque di una recente riscoperta di questo genere da parte dei lettori e di un crescente investimento sulle inchieste da parte delle direzioni. Un buon segno.

¹⁰² *Ivi*, p. 139.

Appendice

INTERVISTA AD ATTILIO BOLZONI*

Che cos'è e come nasce un'inchiesta giornalistica?

Le faccio un esempio concreto, che forse è quello che le interessa di più. Come sa, io sono siciliano e ho lavorato quasi venticinque anni in Sicilia. 15 gennaio 1993: alle 8.10 del mattino, dopo ventiquattro anni e sette mesi di latitanza, i carabinieri arrestano Totò Riina, il capo dei capi della Cosa nostra siciliana, della Cosa nostra delle stragi.

Il 23 maggio precedente avevano ucciso Giovanni Falcone, il 19 luglio avevano fatto saltare in aria Paolo Borsellino, nel febbraio-marzo precedente Lima e a settembre Salvo. Avevano chiuso una grande stagione di stragi che era iniziata negli anni Settanta. Quindi, il capo di Cosa nostra delle stragi viene arrestato. Conferenza stampa, e dicono come lo hanno arrestato. Lo hanno arrestato, dicono, attraverso il suo ex autista, Balduccio Di Maggio, che una sera a Borgo Manero, provincia di Novara, si decide a parlare, si presenta da un generale, un tale generale Delfino, e dice: «Sì, vi consegno Riina».

Grande effetto scenico, perfetto. E abbiamo riempito decine di pagine di giornali nei giorni successivi. Mi si accende un lumicino, una spia, quando, essendo vent'anni che sto a Palermo, non riesco a trovare il covo. Avevo buone fonti, ma non riuscivo a trovare il covo. Dico: «Perché non trovo il covo?». E sto una settimana a cercare questo covo e non lo trovo, ed era veramente strano. Improvvisamente io e alcuni giornalisti riceviamo sui nostri primi cellulari una telefonata del capo ufficio stampa della regione militare, della regione carabinieri di Sicilia. Mi ricordo ancora il nome: colonnello Cipollino. Che, al cellulare, come ufficio stampa, dice: «Il covo è là». Vado a vedere il covo ed era là: tutto blindato. Succede un casino tra i reparti speciali, i Ros dei carabinieri, e i reparti territoriali, perché avevano fatto una soffiata

* Inviato speciale e autore di numerose inchieste per il quotidiano *la Repubblica*.

ufficiale. Capisco che c'è qualcosa che non funziona: ecco come nasce un'inchiesta, arrivo al punto.

Per circa sette-otto mesi sono tornato sul luogo, dove hanno preso Riina. Era alla rotonda di via Leonardo da Vinci. Mi sono fatto tutti i palazzi. Avrò parlato con duemila, tremila persone. Non c'è uno che ha visto quella scena. E allora che cosa ho fatto: ho cominciato nei sei mesi successivi ad ascoltare tutti gli ufficiali dei carabinieri, i magistrati, i poliziotti, la Dia,avrò sentito centinaia di persone e ho ricostruito cos'è successo quella mattina. Alle 8.10 prendono Riina, ufficialmente (mi baso sulla versione ufficiale), lo portano nella caserma dei carabinieri. Arriva Caselli, era quel giorno che si insediava.

Ricostruisco la scena dentro quella caserma, con le mie fonti: il generale Mori che era colonnello, poi è diventato capo dei servizi; Ultimo, quello che lo ha preso; quattro magistrati di Palermo; il magistrato di turno, che si chiamava Patronaccio che sta andando a perquisire il covo, con la sua macchina, con due ufficiali dei carabinieri: il capitano Manichini, il tenente Brancadore. Vengono fermati sulla porta da Ultimo, su ordine del generale e di Caselli, che dice: «No, non si perquisisce niente, non si perquisisce perché lo controlliamo». Tecnica investigativa ereditata da Dalla Chiesa con i terroristi: molto discutibile, ma si può fare.

Caselli chiede a tutti (ricostruisco i colloqui): «Avete uomini e mezzi, faccio arrivare elicotteri?». Dicono: «No, no, noi stiamo controllando tutto». Avrebbero dovuto controllare quel covo per diciannove giorni. Dopo due ore e mezzo smontano le telecamere e se ne vanno, senza avvertire i magistrati. Lì scatta l'inchiesta, dopo che raccogli tutto questo. Io avevo centinaia di testimonianze, la versione ufficiale non funzionava, dovevo fare l'inchiesta. Avevo un sacco di testimonianze, anche qualificate, ma non avevo uno straccio di dichiarazione ufficiale. E mi dannavo, perché avevo un sacco di materiale.

Alla vigilia del primo anno dalla cattura di Riina trovo una carta segreta che Caselli ha mandato al comandante generale dell'arma dei carabinieri e al comandante dei Ros, dicendo: «Io, in quanto procuratore delle Repubblica, sono entrato dopo diciannove giorni nel covo. E ho trovato i sanitari divelti, le pareti ricolorate, i cessi che non ci sono più, i mobili accatastati in una stanza, non c'è un'impronta digitale, non ci sono due casseforti». Con quel documento parte l'inchiesta.

Le ho fatto un esempio semplice: si tratta di piccoli dettagli, secondo me, ma li noto perché io sono un addetto ai lavori. Un altro esempio: guardo le fotocopie del passaporto di Balduccio Di Maggio, l'uomo che doveva fare arrestare Riina: sono materia d'indagine, e quindi si trovano negli atti ufficiali, carte poi scoperte. E divento matto, perché per me un mafioso che va in Canada o negli Stati Uniti, è normale, ma un mafioso che va in vacanza in Messico e Polonia... Non mi tornano più i conti: faccio un'inchiesta su Balduccio. E vedo che lui viene arrestato a Borgo Manero perché aveva un giubbotto antiproiettile e una pistola senza caricatore, e si pente. Si pente davanti a diciassette carabinieri, tra cui un generale, che non è un ufficiale di polizia giudiziaria, e fanno un verbale non valido. Riesco fino a un certo punto a ricostruire la storia di Balduccio, fino a un certo punto ufficialmente, poi non la riesco a ricostruire più. Però ho tanto di quel materiale per fare un'inchiesta, che è durata dieci anni. Un'inchiesta spinosissima, scivolosissima, ma la cattura di Totò Riina ufficialmente oggi non è più come la hanno raccontata loro. Le ho fatto un esempio.

Le fonti: diceva che fino a che non c'è una fonte sicura, istituzionale, un documento, non è possibile partire. Però in un'inchiesta molto è fatto anche dalle voci, dall'atmosfera, dall'ambiente che si va a indagare. Come si possono conciliare queste due cose?

Dipende da che tipo d'inchiesta si fa. Se si fa un'inchiesta del tipo di cui ho parlato, secondo me le mezze voci sono impossibili da utilizzare. Bisogna avere una documentazione, delle fonti ufficiali, delle carte proprio per dimostrare. Per tornare all'esempio precedente, lì naturalmente finì a querele. Io sono stato querelato diverse volte, ma le ho vinte tutte. In quel caso gli ufficiali sono finiti sotto processo, poi sono stati assolti: ma con una motivazione terribile, in modo pesante. Una prova documentale al processo infatti fu questa: mentre loro sostenevano di aver avvertito i magistrati di Palermo, i magistrati sostenevano di no, sostenevano che non erano stati avvertiti, come lo pensavo anche io. A un certo punto è uscito un diario dove i magistrati ogni mattina segnavano: «È venuto da me il generale X per dirmi che il controllo sul covo è costante, che gli uomini sono stanchi». Si segnavano tutto, il giorno, l'ora, l'incontro, quando invece avevano smontato le telecamere e il controllo

del covo due ore e mezza, tre ore dopo l'arresto. Quindi la documentazione in un'inchiesta di questo tipo è fondamentale.

In altro tipo d'inchiesta è meno importante: se tu vedi con i tuoi occhi, se devi fare un racconto su una cosa che vedi. Per esempio in un'inchiesta come quella sull'università di Bari, fatta l'anno scorso. Se si va all'università di Bari per raccontare le tribù dell'università di Bari, le "famigliopoli" dell'università di Bari, non si ha bisogno della documentazione nel momento in cui si entra e si trovano quattro Bolzoni che stanno nella stessa stanza, che sono marito, moglie e due figli, altri sette Federiche che stanno al piano di sopra e sono tutte imparentate. Devi naturalmente documentarti bene sul fatto che siano parenti e non siano delle omonimie, però lì la documentazione cartacea non è necessaria.

Quindi dipende dal tipo d'inchiesta: per certe inchieste secondo me la documentazione cartacea è fondamentale, nel senso che altrimenti non puoi fare l'inchiesta, per altre no. Oppure si può fare un'inchiesta mista, con documentazione e racconto: dipende da che tipo di inchiesta vuoi fare naturalmente, di volta in volta.

Nel citare le fonti che non sono i documenti o quelle ufficiali, è sempre necessario identificarle con un nome o un cognome? Oppure in certi casi pretendere le generalità può significare non avere una dichiarazione?

No, per me è fondamentale: la fonte deve essere ufficiale, anche se si tratta di un semplice cittadino, di un sindaco, di un amministratore comunale, un assessore, un testimone. «Racconta il testimone...» non esiste: «racconta il testimone Federica, Attilio». Ci deve essere un nome, un cognome, un indirizzo: è fondamentale, se no non c'è più credibilità.

Un'altra cosa: mi è capitato di leggere su alcuni giornali storie al limite dell'incredibile andando fuori all'estero, in zone tipo l'Iraq o l'Afghanistan, dopo la guerra. E dico: come si può garantire una serietà al lavoro? Ecco cosa facevo io: citavo «Islamaahm dice», e diceva delle cose terribili. E allora prendevo una macchina fotografica e mandavo al giornale la foto di questo signore, quindi lo documentavo con una faccia, con il nome arabo, e i documenti che mi dava, in questo caso sulla sparizione dei figli ad Abu Ghraib. Non raccoglievo solo una

denuncia in un posto lontano, ma cercavo anche di metterci una faccia e dei documenti che mi dava...

In alcuni contesti mi sono sentito a disagio a proposito delle fonti: alcune volte che non potevo uscire, per esempio a Bagdad per andare al quartiere sciita, mandavo lo *stringer* che mi riportava le immagini e le dichiarazioni dei capi sciiti del quartiere, e io mi dovevo affidare totalmente a lui. Era una cosa che mi dava molto disagio, anche se mi fidavo ciecamente di lui: perché non lo facevo io, perché quello era il mio lavoro ma ero impossibilitato ad andare.

Quindi per me deve avere nome, cognome e indirizzo; la fonte anonima...

Non può essere utilizzata, praticamente.

Può essere utilizzata ma secondo me l'inchiesta, il pezzo, l'articolo perde molto di peso specifico.

Visto dall'altra parte: quando si interroga una fonte, presentarsi dicendo «sono un giornalista» è utile perché la gente parla di più oppure può anche essere pericoloso perché davanti a un cronista le persone tendono a non parlare o a parlare in maniera diversa?

Secondo me ti devi sempre qualificare. Certo, se penso a trent'anni fa ai funerali di mafia del capo mafia di Palermo, se ti presenti come giornalista, quelli ti guardano, ti salutano e non ti fanno entrare, non ti dicono niente. Magari ti puoi intrufolare, qualche volta capita, in un contesto in cui ci sono un sacco di persone, e puoi raccontare. Però se ti presenti a casa di una persona ti devi qualificare.

In un altro contesto, durante una cerimonia, non sei obbligato a farlo, racconti una scena: ma poi quando hai il blocchetto in mano... pensi a uno con la telecamera. Automaticamente si qualifica.

Ci si deve qualificare sempre: se poi uno ha una sua professionalità, non deve rubare niente. Può capitare di rubare un'immagine, un frase, ma può capitare una volta. Ma stiamo parlando dell'inchiesta: e l'inchiesta si deve fare con tutto il tempo, tutti i crismi, il rigore che un'inchiesta richiede.

Questo tuttavia non è sempre reso possibile da certe regole economiche e di tempi, soprattutto oggi forse...

Mi ritengo un fortunato in questo, perché riesco ad andare in giro, ho tutto il tempo, lavoro in un giornale che me lo permette. Si parla sempre male dei giornali: *la Repubblica* per esempio è un giornale che di inchieste ne fa fare.

Anche perché in un mondo in cui l'informazione è alla portata di tutti e con ogni mezzo, forse sono proprio le inchieste a dare un "in più" ai quotidiani.

Faccio un altro esempio: qualche anno fa, *la Repubblica* voleva che facessi un'inchiesta sui contrabbandieri di sigarette in Puglia, a Brindisi. Io ho una fonte molto buona a Brindisi, da sempre. Non so come ebbi un pomeriggio di sosta prima di partire per Brindisi, ero a Palermo, e scaricai da internet tutta una serie di informazioni e riempii un cartone. Avevo 15-20-30 chili di carte e mi dissi: «Ma io che ci vado a fare a Brindisi? Ho tutto. Posso fare una bellissima inchiesta da qua, senza sbattermi». Alla fine, mi sono accorto che quei trenta chili di documentazione che mi ero scaricato, che erano vecchi rapporti, sono diventati una breve rispetto a quello che ho trovato grazie alla fonte che avevo e a chi mi ha fatto incontrare sia lì che a Bar, in Montenegro. Tutto quel materiale che avevo e che mi sembrava enorme, da farci un libro, è diventato una breve in una pagina, tanto il materiale fresco era più interessante.

Come vede, tutto il materiale che c'è dentro a un computer è ben poco rispetto a quello che la realtà ti offre, se hai la curiosità e la voglia di vederlo.

Quella volta, era l'inizio della fine del fenomeno del contrabbando, accadde che dei contrabbandieri speronarono con quei gipponi con gli arpioni le macchine della Finanza e morirono credo due finanzieri. Il governo e lo Stato per la prima volta si posero il problema serio dei contrabbandieri e li spazzarono via in pochi mesi. Si diceva che a capo di quel gruppo di contrabbandieri c'era un signore, che ancora era libero. Io feci la posta tre giorni e tre notti sotto la casa, finché il contrabbandiere mi fece entrare per sfinimento: lo intervistai, ed era roba fresca. Il giorno dopo andai a Bar a intervistare i trecentocinquanta latitanti che stavano là. Trecentocinquanta, brindisini, baresi, napoletani, con tutto l'indotto. E così si può

raccontare una storia che... dove si trovano queste storie su internet? Si trovano cose già fatte.

Spesso lo stesso materiale rimesso insieme e rimasticato.

Secondo me andare è sempre fondamentale. Andare su un posto, guardare, supera sempre quello che hai, ma mi sembra scontato.

Credo che il fatto di mescolare sia i dati più freddi, i dati dei documenti, sia una parte più umana, che può essere parlare con le persone e anche l'essere sul posto, quindi poter ricreare con le parole un certo clima, certi luoghi, sia la forza dell'inchiesta. Perché i documenti nudi e crudi, il loro linguaggio, a un lettore non arrivano. Credo che la mediazione del giornalista stia in questo, nello scovare ma anche nel rendere accessibile un qualcosa al lettore.

Andare sul posto, raccontare quello che succede, parlare con le persone, è fondamentale. Perché dà, al di là dei documenti, l'atmosfera. Il fattore umano è fondamentale, dà esattamente il polso della situazione. Spesso parlando con una fonte, anche un magistrato, un testimone di un delitto, si riesce da uno sguardo a capire molto di più, se si è attenti, di quanto possano dire cento pagine di carta. Sì, andare sul posto è fondamentale: se non si va sui posti si lavora a freddo, in laboratorio, quindi non si rende mai l'idea, ci sono troppi filtri. Non rende mai l'idea di che cosa succede veramente. È fondamentale ma sempre più difficile andare sui posti. Io parlo per me, sono un fortunato in questo, perché riesco ad andarci. È fondamentale andare, raccontare dal posto e non usare il telefono, è un modo completamente diverso di raccontare le cose e molto più aderente alla realtà.

Essere sul luogo e “mettersi in gioco” significa anche, penso, filtrare con la propria presenza la realtà. Credo sia il paradosso dell'inchiesta: il lavoro giornalistico più “oggettivo”, più documentato, che scava più in profondità, e insieme quello più mediato dalle caratteristiche, dalla personalità del singolo giornalista. Cosa ne pensa?

Dipende in che situazione ci si trova: ritorniamo a Palermo. Se stai a Palermo, e hai amici magistrati e poliziotti che vengono uccisi, la passione civile, la passione

professionale può portarti alcune volte a vedere le cose in un certo modo, è normale. Se vivi in una frontiera, in una trincea come quella, il sentimento e la passione spesso ti possono portare a essere un po' meno oggettivo. Facciamo un altro esempio: sono passati vent'anni da quando ci fu una polemica molto violenta a Palermo. Stava per finire il maxiprocesso, 474 boss alla sbarra, e la mattina del 10 gennaio del 1987, Sciascia, che era lo scrittore che ha fatto conoscere la mafia agli italiani, quello che aveva fatto scoprire la mafia a tutti, anche ai siciliani, con il *Giorno della civetta*, il primo grande scrittore che aveva scritto di mafia, pubblicò sul *Corriere della sera* un articolo, una pagina intera, che lasciò senza fiato tutti. Il titolo era *I professionisti dell'antimafia* e faceva l'esempio di Borsellino, che nonostante la minore anzianità era stato assegnato come capo della procura a Marsala, e del sindaco Orlando che passava, a detta di Sciascia, tutto il suo tempo a fare cortei, manifestazioni, parate. Diceva: «È molto difficile attaccare un sindaco antimafioso, perché si può passare per mafiosi». Quindi faceva due esempi di come l'antimafia, riprendendo un libro di uno storico inglese, può addirittura aiutare a fare carriera.

In quel clima vent'anni fa Sciascia fu da molti male interpretato: la passione, lo stare troppo vicini alle cose, le paure che c'erano, i magistrati che venivano uccisi, lo scontro, la polemica dura che c'era in quegli anni, in quei mesi, vent'anni dopo il giornalista li vede in maniera più distaccata. Per questo, per un articolo, ora ho riparlato con le persone di vent'anni fa, con la vedova dello scrittore, con la vedova del procuratore: e io stesso la vedo in maniera diversa.

Però questo può accadere solo nelle situazioni estreme. Se sei in una situazione estrema come Palermo come poteva essere vent'anni fa, o se sei in Iraq. Nell'inchiesta ci vuole certo passione, tuttavia un buon giornalista la passione la deve manifestare ma non deve mai piegare alla sua passione la realtà delle cose: la realtà delle cose è quella che è e la devi raccontare, non puoi distorcere la realtà e adeguarla alla tua visione delle cose. Questo è fondamentale.

Certo. Ma io pensavo anche allo stile, al modo di raccontare. In un'inchiesta, quando si è lavorato a lungo dietro a un certo argomento, penso che poi lo si riesca a raccontare in maniera più personale di quanto si possa fare raccontando un fatto di cronaca "secca". Qual è lo stile dell'inchiesta, a partire

da quello base del giornalismo (chiarezza e semplicità che devono essere ricchezza e non banalizzazione)?

Faccio un esempio. Una delle ultime inchieste che ho fatto su *la Repubblica* è quella sugli incidenti sul lavoro in Italia. Prima si raccolgono tutti i dati, si parla con tutte le fonti: in questo caso si prendono i dati Inail, che sono quelli ufficiali, dove si trovano tot numero di morti e tot numero di incidenti, divise per categorie. Se si vuole fare una verifica, per quest'inchiesta io sono andato alla Finlea, al sindacato lavoratori edili della Cgil, dove ogni mattina su un computer annotano tutte le segnalazioni dei morti nei cantieri in Italia. Mentre (le do un dato che adesso non ricordo) i morti nei cantieri secondo l'Inail, quindi secondo l'ufficialità, erano meno due per cento rispetto all'anno scorso, per chi monitorava e segnalava quotidianamente erano più settanta per cento per quest'anno (i primi dieci mesi) rispetto a tutto il periodo dell'anno scorso. Quindi c'erano due numeri diversi che bisognava leggere in maniera diversa e raccontarli.

Bisognava raccontare tutti questi numeri, che erano discordanti, con storie terribili di morti sui cantieri, nell'edilizia, nell'agricoltura, le morti bianche negli stabilimenti chimici e petrolchimici italiani, Porto Marghera, Augusta, Melilli, Taranto. Il linguaggio, lo stile è trovare un'immagine che marchi l'inchiesta. Allora ho controllato quanti erano i morti, e ho controllato quanti erano i marines morti a Bagdad ogni anno. E ho visto che i morti sul lavoro in Italia erano più dei marines a Bagdad. E questo era l'attacco del pezzo che dà lo stile all'inchiesta.

Quindi uno stile che sia non solo parole ma anche immagini.

Per come faccio giornalismo io, sì. Poi c'è chi ha uno stile diverso, più anglosassone, usa un'altra tecnica altrettanto apprezzabile. Ci sono altri modi, altrettanto incisivi. Io preferisco lavorare così, raccontando.

Anche perché una volta che si tocca con mano, citare il particolare, il fatto che ha più incuriosito è un buon modo per...

Per colpire, certo. Che ci siano più morti edili sul lavoro in Italia che di marines a Bagdad, credo che dia molto bene la dimensione di quanto sia drammatico il fenomeno degli incidenti sul lavoro in un paese. Credo di aver trovato una formula

giusta per iniziare, per l'incipit di quell'inchiesta. Naturalmente il titolo l'hanno fatto su quello. Era "Ne muoiono più sul lavoro che in guerra".

Si dice che i giornali oggi facciano poca inchiesta – anche se mi ha detto che *Repubblica* ne fa abbastanza...

Certo, se ne potrebbero fare di più.

Ma quali sono i temi più battuti oggi?

Quello che riguarda i soldi, gli interessi diretti dei cittadini, interessa sempre: i tagli e gli scandali delle amministrazioni, per esempio, come quelli recenti sulla Regione Sicilia. Poi il tema dell'immigrazione... Tuttavia i giornali, come si sa, vanno a ondate: oggi la pedofilia, domani il bullismo, poi la droga. Tutto dipende comunque da come si impostano i temi: bisogna trovare nuove informazioni e un modo nuovo per affrontare un tema di cui magari si crede di aver già detto tutto. In questo periodo, per esempio, si sta ricominciando a parlare della Calabria, con le questioni dei depuratori e del racket del calcio.

Esiste una "ricetta" per una buona inchiesta?

Il segreto è la fatica. Bisogna faticare, scarpinare, sempre con molta modestia. E poi bisogna usare il buon senso ed essere corretti: solo così non si rischia di bruciarsi un fonte. A me non è mai accaduto. Poi i modi, le abitudini sono tante: si può per esempio preferire lavorare a caldo o a freddo. Io di solito ascolto, intervisto, accumulo materiale e poi scrivo. Altri fanno diversamente.

Di solito se si dice "inchiesta" viene da pensare a vicende mitiche, tipo il Watergate, che hanno messo nei guai il potere. Eppure credo ci siano anche aspetti più quotidiani, ombre che si trovano dietro l'angolo, che vale la pena di analizzare. Insomma: anche "piccole" inchieste possono avere il valore delle "grandi"?

Servono entrambe le cose, perché i problemi, anche quelli che ci stanno accanto e che ormai sembrano scontati, non sono mai piccoli. E comunque ci sono

moltissimi tipi d'inchiesta: quelle fatte dai giornalisti economici, quelle sociali, quelle su documenti storici.

Si può dare una definizione di inchiesta?

Tutto può essere inchiesta. Non si può dare una definizione. Vede questi faldoni con scritto Oss? Contengono materiale per decine e decine di possibili future inchieste. Spesso dalle carte desecretate, dagli archivi, arrivano buoni suggerimenti. Gli storici a volte sono pigri, eppure a scavare si può scoprire che a volte la storia è andata diversamente da come ci avevano sempre raccontato.

BIBLIOGRAFIA

ACHTNER WOLFGANG M., *Penne, antenne e quarto potere*, Baldini & Castoldi, 1996, Milano

AGOSTINI ANGELO, *Dentro la notizia. Inchiesta e cronaca nella stampa quotidiana*, Franco Angeli, 1988, Milano

AGOSTINI ANGELO, *Si fanno poche inchieste?*, in *Problemi dell'informazione*, anno XXX, n. 2, giugno 2005, Il Mulino

BALDINI MASSIMO, *Parlar chiaro, parlare oscuro nella lingua dei giornali*, in MEDICI MARIO – PROIETTI DOMENICO (a cura di), *Il linguaggio del giornalismo*, Mursia, 1992, Milano

BARBANO ALESSANDRO, *L'Italia dei giornali fotocopia*, Franco Angeli, 2003, Milano

BARILLARI SIMONE (a cura di), *Sette pezzi d'America*, minimum fax, 2005, Roma

BELLU GIOVANNI MARIA, *I fantasmi di Portopalo*, Mondadori, 2004 (2a edizione 2006), Milano

BELLU GIOVANNI MARIA, *Il giornalismo investigativo e l'etica pubblica*, in *Problemi dell'informazione*, anno XXX, n. 2, giugno 2005, Il Mulino

BENZONI GIOVANNI – SCAGLIONE SALVATORE (a cura di), *Fare giornalismo*, Thema, 1993, Torino, p. 94.

BIANDA ENRICO, *Verso un ritorno del giornalismo d'approfondimento*, in SORRENTINO CARLO (a cura di), *Il giornalismo in Italia*, Carocci, 2003, Roma

CESAREO GIOVANNI, *Fa notizia*, Editori Riuniti, 1981, Roma

CULTRERA GIUSEPPE – LEPRI SERGIO, *I veicoli dell'informazione. Gli strumenti per essere informati e informare*, in LEPRI SERGIO, *Dizionario della comunicazione*, Le Monnier, 1995, Firenze

DE MARTINO CARLO – BONIFACCI FABIO, *Dizionario pratico di giornalismo*, Mursia, 1990, Milano

FAUSTINI GIANNI (a cura di), *Le tecniche del linguaggio giornalistico*, La Nuova Italia Scientifica, 1995, Roma

FERRIGOLO ALBERTO, *Come sta cambiando la carta stampata*, in SORRENTINO CARLO (a cura di), *Il giornalismo in Italia*, Carocci, 2003, Roma

GALDÓN LÓPEZ GABRIEL, *Informazione e disinformazione*, Armando editore, 1999, Roma

GOZZINI GIOVANNI, *Storia del giornalismo*, Mondadori, 2000, Milano

HODGSON F. W., *Giornalismo in pratica*, trad. di Giulia Trovato, Società editrice internazionale, 1996, Torino, p. 34.

KAPUŚCIŃSKI RYSZARD, *Il cinico non è adatto a questo mestiere*, a cura di Maria Nadotti, Edizioni e/o, 2000, Roma

LEPRI SERGIO, *Dizionario della comunicazione*, Le Monnier, 1995, Firenze

LEPRI SERGIO, *Le parole sbagliate. Gli errori e le improprietà più frequenti del linguaggio scritto*, in LEPRI SERGIO, *Dizionario della comunicazione*, Le Monnier, 1995, Firenze

MEDICI MARIO – PROIETTI DOMENICO (a cura di), *Il linguaggio del giornalismo*, Mursia, 1992, Milano

MONICELLI MINO, *Il giornalista*, Vallecchi, Firenze, 1964

MOTTANA GIORGIO, *Professione giornalista. Teoria e pratica del mestiere*, Guido Milano editore, 1989, Milano

MURIALDI PAOLO, *Storia del giornalismo*, Il Mulino, 2000, Bologna

PANSA GIAMPAOLO, *Si fanno poche inchieste: ecco cinque ragioni*, in *Problemi dell'informazione*, anno X, n. 3, luglio-settembre 1985, p. 404

PAPUZZI ALBERTO, *Professione giornalista*, Donzelli, 2003, Roma

PAPUZZI ALBERTO, *Solo il giornalista può salvare il giornalismo*, in *Problemi dell'informazione*, anno XXV, n. 3, settembre 2000, Il Mulino

PAPUZZI ALBERTO – MAGONE ANNALISA, *Il giornalismo morale*, Celid, 2001, Torino

RANDALL DAVID, *Il giornalista quasi perfetto*, trad. di Bruna Tortorella e Bruno Giovagnoli, Laterza, 2004, Roma-Bari

RAZZANTE RUBEN, *Giornalismo e comunicazione pubblica*, Franco Angeli, 2000, Milano

SANTAMBROGIO GIOVANNI, *Il mondo del giornalismo contemporaneo*, in AA. VV., *Storia del giornalismo italiano*, Utet, 1997, Torino

SORICE MICHELE, *Dall'evento al testo*, in FAUSTINI GIANNI (a cura di), *Le tecniche del linguaggio giornalistico*, La Nuova Italia Scientifica, 1995, Roma

SORRENTINO CARLO, *Cambio di rotta*, Liguori editore, 1999, Napoli

SORRENTINO CARLO (a cura di), *Il giornalismo in Italia*, Carocci, 2003, Roma

SORRENTINO CARLO (a cura di), *Narrare il quotidiano*, Mediascape edizioni, 2005, Firenze

STAZIO MARIALUISA, *L'informazione giornalistica*, Ellissi, 2003, Napoli

TONELLO FABRIZIO, *Il giornalismo americano*, Carocci, 2005, Roma

www.history.rochester.edu/fuels/tarbell/MAIN.HTM

Testo dell'inchiesta *The History of Standard Oil Company* condotta tra il 1902 e il 1907 da Ida Tarbell e pubblicata dalla rivista *McClure's*.

www.report.rai.it

Sito di *Report*, trasmissione di inchieste di Raitre condotta da Milena Gabanelli: in archivio si possono consultare i testi delle puntate e vederne i video.

www.repubblica.it/gallerie/online/cronaca/naufragio/index.html

Galleria di immagini subacquee registrate dal Rov affittato nel 2001 da *la Repubblica* per filmare il relitto della F174, la "nave fantasma" affondata davanti a Portopalo di Capo Passero.